

# *il filo di* **ARACNE**

Periodico trimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina





**FIDELPOL**

ISTITUTO DI VIGILANZA



## SOMMARIO

|                                                                                           |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>Historia magistra</b>                                                                  |    |
| GIUSEPPE MAGNOLO - <i>Pirro il prezzo della vittoria</i>                                  | 5  |
| <b>Memorabilia</b>                                                                        |    |
| MAURIZIO NOCERA - <i>Sul Sator di Galatina nell'interpretazione di Pietro Giannini</i>    | 8  |
| <b>Legislazione</b>                                                                       |    |
| GIOVANNI LEUZZI - <i>Aldo Moro e la vexata quaestio della Regione Salento</i>             | 13 |
| <b>Gente di mare</b>                                                                      |    |
| SALVATORE CHIFFI - <i>T.V. Camillo Milesi Ferretti "Spie e tradimenti"</i>                | 16 |
| <b>Critica e interazione</b>                                                              |    |
| PAOLO MARIA MARIANO - <i>Bourdin o dell'esibizione beffarda</i>                           | 18 |
| <b>Pagine di storia</b>                                                                   |    |
| PIERLORENZO DISO - <i>Gli anni '90 tra venti di guerra e aneliti di pace</i>              | 20 |
| <b>Cultura e istituzioni</b>                                                              |    |
| CLELIA ANTONICA - <i>Per i 130 anni dell'Istituto Statale d'Arte di Galatina "G.Toma"</i> | 22 |
| <b>Costume e società</b>                                                                  |    |
| PAOLA CARROZZINI - <i>Associazionismo, al passo con i tempi o fuori moda?</i>             | 26 |
| <b>Pagine di poesia</b>                                                                   |    |
| a cura della Redazione                                                                    | 28 |
| <b>Personaggi illustri</b>                                                                |    |
| BRUNA CAROLI - <i>Ricordando Pier Paolo Pasolini</i>                                      | 30 |
| <b>Humanae litterae</b>                                                                   |    |
| FRANCESCO ANTONIO CALÒ - <i>Dialogo con Catullo, dove storia e amore si intrecciano</i>   | 32 |
| <b>Scienza e innovazione</b>                                                              |    |
| ANTONIO SALMERI - <i>Perché ci ammaliamo di più in inverno</i>                            | 34 |
| <b>Tra passato e presente</b>                                                             |    |
| ROCCO BOCCADAMO - <i>Dovunque il guardo giro, immenso Dio ti vedo</i>                     | 36 |
| <b>Historia nostra</b>                                                                    |    |
| LUIGI STOMACI - <i>San Pietro dei galatini sotto Raimondello Orsini del Balzo</i>         | 40 |
| <b>Ambiente ed ecosistema</b>                                                             |    |
| FRANCESCO DENISI - <i>Vibrazioni di vita nella fonosfera</i>                              | 42 |
| <b>Dimore gentilizie</b>                                                                  |    |
| MARCELLO GABALLO - <i>Nardò - La residenza estiva vescovile alle Cenate</i>               | 46 |
| <b>Ecosistema e materiali</b>                                                             |    |
| DANIELE MANGIA - <i>I robot umanoidi</i>                                                  | 48 |
| <b>Tradizioni popolari</b>                                                                |    |
| MARIA PELLEGRINO - <i>Il Natale, una festa speciale</i>                                   | 50 |
| <b>C'era ua volta...</b>                                                                  |    |
| EMILIO RUBINO - <i>Ci pote scire a nparatisu</i>                                          | 52 |
| <b>Ondivagando</b>                                                                        |    |
| MARIA LUCE CITO - <i>I racconti della luna</i>                                            | 54 |



**COPERTINA:** Castro Marina (LE) - "Il porticciolo"  
Foto di Giorgio Liaci

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena"  
Corso Principe di Piemonte, 32 - 73013 Galatina (Le)  
info: [www.aracne-Galatina.it](http://www.aracne-Galatina.it) - e-mail: [circoloathena@tiscali.it](mailto:circoloathena@tiscali.it)  
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita

**Direttore responsabile:** Ada Donno

**Direttore:** Giuseppe Magnolo

**Vice direttore:** Giovanni Leuzzi

**Redazione:** Salvatore Chiffi, Clelia Antonica, Pierlorenzo Diso, Maurizio Nocera, Luigi Stomaci, Giorgio Liaci, Maria Chiara Patera, Antonio Salmeri, Paola Carrozzini, Daniele Panarese

**Impaginazione e grafica:** Salvatore Chiffi

**Stampa:** Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

**Gli articoli rispecchiano  
il pensiero degli autori.**

**Tutte le collaborazioni  
si intendono a titolo  
gratuito.**



DESIGN  
IDRODINAMICO  
E PERFETTE  
PROPORZIONI



**Serafini**

VENDITA AUTOVETTURE  
NUOVE · KM ZERO · AZIENDALI



Jeep



GALATINA (LE) - TEL. 0836.568911  
[auto@lanciaserafini.it](mailto:auto@lanciaserafini.it)

seguici su:





**V**enti di guerra ed ansia di pace. Si sente dire spesso che la pace in assoluto non esiste e di fatto è solo una tregua temporanea più o meno prolungata tra due periodi di guerra. L'anelito costante alla pace, presente nella maggior parte delle persone comuni, deve fare i conti con chi invece considera la guerra una naturale e quasi fisiologica necessità, che contrappone i più forti e capaci ai più deboli ed inermi, in una sorta di selezione naturale tendente a modificare gli equilibri esistenti fra gli stati, specie quelli a vocazione bellicosa per indole o necessità. Gli esempi che in tale ambito si possono ricavare dalla storia sono molteplici in qualunque epoca, e *mutatis mutandis* possono ancora insegnarci molto su come fronteggiare le situazioni problematiche ad essi connesse.

Nella sua recente pubblicazione intitolata *Il prezzo della pace* (Milano, Rizzoli, 2025) lo storico Paolo Mieli passa in rassegna un'ampia serie di casi ed eventi connessi ad esiti di guerre, alcuni riferiti a presunti vincitori ed altri agli sconfitti, valutando sulla distanza gli esiti reali di importanti vicende belliche, che per il lettore possono assumere valore paradigmatico. Una di tali dissertazioni concerne Pirro, il re dell'Epiro che agli inizi del III° secolo A. C. mosse guerra contro Roma con l'intento di conquistare tutta la parte meridionale della penisola italiana. Alquanto significativo risulta il titolo del saggio, che con icastica, benché riduttiva, definizione suona: "L'ambigua vittoria dell'indomito Pirro". Da esso si possono trarre vari spunti, alcuni presenti anche in questo scritto.

**Sulla scia di Alessandro Magno.** Pirro nacque nel 323 A. C., quattro anni dopo la morte di Alessandro Magno, di cui in qualche modo si riteneva l'erede, predestinato ad essere un sovrano guerriero incline all'avventura e il continuatore di una politica di conquiste a tutto campo, a cominciare dal regno di Macedonia, che era confinante con l'Epiro. Infatti a quel tempo il regno epirota comprendeva parte della Grecia nord-occidentale e l'attuale Albania, mentre la Macedonia a sua volta comprendeva la Grecia nord-orientale e

parte dell'attuale Bulgaria. In realtà la morte improvvisa di Alessandro a soli 33 anni di età aveva lasciato l'immenso impero da lui conquistato alla mercé di alcuni dei suoi più valorosi seguaci, divenuti ben presto dei nuovi "monarchi avventurieri nonché costruttori di regni".

Figlio di Eacide, re dell'Epiro, che vantava una discendenza da Achille ed una parentela con lo stesso Alessandro Magno, Pirro ebbe una giovinezza alquanto travagliata, trovandosi in costante lotta contro la Macedonia

per l'indipendenza del suo regno. All'età di soli due anni perse il padre, ucciso in una rivolta popolare, e fu esiliato col resto della famiglia reale presso una tribù dell'Illiria, dove rimase fino all'età di 13 anni, quando fu rimesso sul trono dell'Epiro, per poi essere nuovamente detronizzato quattro anni dopo dal re di Macedonia. Nel 299 A.C. partecipò ad una guerra che contrapponeva alcuni stati greci a Tolomeo, sovrano d'Egitto, e in tale circostanza fu fatto prigioniero e quindi trattenuto come ostaggio ad Alessandria d'Egitto. Senza perdersi d'animo decise di sposare Antigone, figlia dello stesso Tolomeo, che lo rimise sul trono dell'Epiro (298 A.C.). Negli anni seguenti Pirro consolidò il suo regno sino ad estendere per qualche tempo la sua sovranità anche sulla Macedonia (284 A.C.).

#### **La campagna militare contro Roma.**

Nel 281 A.C., su invito della città di Taranto che temeva di essere sottomessa dalla potenza egemone di Roma,

Pirro decise di venire in Italia con l'intento di fondare un nuovo regno nell'Italia meridionale. L'aver un poderoso esercito al suo seguito gli assicurò non solo l'appoggio di tutte le città della Magna Grecia, ma anche un'alleanza con i Sanniti. Nel primo scontro con i romani ad **Eraclea** (280 A.C.) sulla costa ionica nei pressi di Taranto, l'epirota riuscì a prevalere grazie alla superiorità della sua cavalleria e soprattutto alla potenza dei suoi elefanti da guerra indiani (circa 20), che erano assolutamente sconosciuti in Italia, quindi in grado di incutere un terrore indescrivibile ai sol-



**Napoli - Museo archeologico  
Busto in marmo di Pirro - III a.c.**

dati nemici. Le perdite fra i romani furono di circa 7.000 uomini, mentre Pirro ne perse 4.000, ben presto rimpiazzati dai soldati di alcune tribù italiche e della Magna Grecia. Tuttavia il suo tentativo di proporre un accordo di pace a Roma da posizioni di forza ottenne un perentorio rifiuto.

Potendo controllare i territori della Campania e della Puglia, nell'estate successiva (279 A.C.) Pirro si scontrò di nuovo con i Romani ad **Ascoli Satriano** nell'attuale Capitanata, dove i romani furono di nuovo battuti e persero 6.000 uomini, mentre gli epirota ne persero circa 3.500. Tuttavia stavolta il rimpiazzo risultò alquanto problematico, dato che molte città meridionali, già schierate con Pirro, erano diventate sempre più insofferenti di fronte al suo comportamento da dominatore, divenuto quasi vessatorio. A questo punto il re epirota, consapevole della propria debolezza, ulteriormente accentuata dal trovarsi su suolo straniero, decise di cambiare i suoi obiettivi. Con i resti del suo esercito si diresse verso la Sicilia, accettando l'invito di alcune poleis siceliote (*in primis Siracusa*), che gli proponevano di scacciare i Cartaginesi dalla parte occidentale dell'isola, che era sotto il loro controllo.

### La spedizione contro Cartagine.

L'intento di Pirro di creare un'entità italica meridionale, che unita alla Sicilia potesse contrapporsi alle potenze di Roma e Cartagine, dovette tuttavia fare i conti con la decisione di quest'ultime di allearsi, unendo per la circostanza le proprie forze sia di terra che di mare contro l'invasore epirota. Il quale riuscì comunque ad arrivare a Siracusa, dove fu accolto da trionfatore e ben presto fu nominato re di Sicilia. Per qualche tempo egli fu in grado di contrastare efficacemente le truppe cartaginesi, imponendo quasi una sua dittatura su tutte le città greche dell'isola. Ma la notizia che i romani avevano nuovamente occupato gran parte della Magna Grecia, unita alla consapevolezza di essere invisso alle popolazioni locali, lo indusse ad abbandonare la Sicilia e tornare in Italia, pur subendo continui attacchi da parte cartaginese, in particolare nel lasciare l'isola attraversando lo Stretto di Messina.

**Lo scontro finale con i romani.** L'esercito di Pirro dovette quindi affrontare un logorante viaggio di ritorno, risalendo l'Italia meridionale per mettersi alla testa di una nuova alleanza antiromana comprendente anche i Sanniti. L'intento del re epirota era stavolta quello di attaccare direttamente Roma, costringendo l'esercito romano a togliere l'assedio a Taranto. Ma il grosso delle truppe romane lo aspettava a **Maleventum** (poi significativamente ribattezzata **Beneventum**), dove si svolse una battaglia cruenta e decisiva (275 A.C.). Ormai i romani avevano imparato a contrastare la minaccia degli elefanti mediante l'uso di frecce incendiarie,

per cui i pachidermi imbizzarriti finirono per creare addirittura scompiglio fra le truppe di Pirro. Sebbene leggermente inferiori per numero, i soldati romani ebbero la meglio grazie alla loro compattezza e determinazione. Invece Pirro pagò duramente il fatto di non poter contare sull'efficienza delle sue forze migliori, in particolare la cavalleria e la falange macedone, pesantemente compromesse da lunghi anni di guerra. Il re epirota fu quindi costretto a rinunciare al suo disegno di conquista in Italia, per affrettarsi a tornare in Epiro, dove il suo trono era nuovamente minacciato.

**Il rientro in Epiro e la morte.** Dopo il suo ritorno in patria nel 274 A.C., Pirro riuscì a riprendere il trono grazie alla fedeltà dei suoi sudditi. Ma ben presto egli dovette affrontare una nuova guerra contro le forze congiunte di macedoni e spartani. La triste e ingloriosa conclusione della sua esistenza avvenne nel 272 A.C., quando era cinquantunenne, al-

lorché perse banalmente la vita in uno scontro minore ad Argo, mentre tentava di conquistare il Peloponneso. Penetrato in città con un drappello di soldati, secondo la narrazione che ne fa Plutarco, Pirro fu colpito accidentalmente da una tegola scagliata da una vecchia demente dal tetto della sua casa, per cui il re perse



i sensi, permettendo ad uno dei nemici di decapitarlo mentre era in stato comatoso.

**Il giudizio storico sul personaggio.** Qualunque pronunciamento sulle qualità e i limiti del condottiero epirota deve basarsi su una valutazione oggettiva del suo operato, che, come spesso accade, presenta luci ed ombre. L'espressione convenzionale "**vittoria di Pirro**" implica generalmente una percezione alquanto negativa delle sue reali capacità realizzative, a supporto dell'evidenza che in guerra i risultati di qualunque scontro bellico preliminare scompaiono di fronte agli esiti della battaglia finale. Non sorprende d'altro canto che i romani abbiano faziosamente cercato di demolire i meriti di un nemico formidabile, venuto ad insidiarli sul loro stesso territorio. Va detto che, prima della discesa di **Annibale** in Italia (218 A.C.), Roma non aveva conosciuto un capo militare di prima grandezza che potesse considerarsi alla pari di Pirro per coraggio, valore militare e capacità strategiche sul campo di battaglia. Tali meriti gli furono riconosciuti dallo stesso generale cartaginese, che lo riteneva il più grande condottiero dopo Alessandro Magno, superiore a Scipione ed anche a se stesso. Tra gli storici antichi, **Plutarco** (46-127 D.C.) nelle *Vite Parallele* lo accomuna come perdente al console Gaio Mario, che nella guerra civile scoppiata a Roma nel I° secolo A.C. dovette soccombere a Silla. Al contrario gli storici **Giustino** (III secolo D.C.) e **Ammiano Marcellino** (IV secolo D.C.) ne



esaltano la profonda conoscenza dell'arte militare. Gli storici moderni in genere convergono nell'ammettere la sostanziale inconcludenza dei suoi grandiosi piani di conquista, e tuttavia non esitano a riconoscere l'incredibile resilienza dimostrata dal condottiero epirota nel superare i suoi rovesci di fortuna, mettendosi rapidamente in condizione di affrontare nuove sfide con determinazione e ardimento veramente fuori dal comune.

### L'aspirazione alla pace.

Riprendendo l'enunciato iniziale di questo saggio, ben diverso è il discorso che si potrebbe fare dal punto di vista umanitario o semplicemente del quieto vivere, richiamando il desiderio che alberga nell'animo di ogni individuo di buon senso. Se provassimo a contare le decine di migliaia di vittime provocate dalle campagne militari di Pirro, il giudizio non potrebbe che essere di assoluta condanna per gli effetti cruenti derivanti dalle sue imprese. Ma è purtroppo innegabile il fatto che le stesse persone che ripudiano la guerra non esitano poi ad ammirare ed esaltare le virtù guerriere dei grandi condottieri che campeggiano nei libri di storia. Molti scrittori, filosofi e politologi hanno mes-

so in luce questa contraddizione, cercando di affrontare il problema di come assicurare all'umanità una pace universale. Vengono in mente opere basilari come la *Repubblica* di Platone, o l'*Utopia* di Tommaso Moro, oppure il trattato di Emanuele Kant *Per la pace perpetua*. Evitando di entrare in dettagli che esulano dagli ambiti dell'argomento qui affrontato, si può sinteticamente affermare che i vari e molteplici riferimenti alla preferibilità di regimi rappresentativi e democratici, nonché alla necessità di rapporti federativi fra gli stati, e in generale di intenti apertamente collaborativi a livello internazionale, rispondono tutti a considerazioni in cui la ragione prevale nettamente sull'istinto. Ma la realtà è purtroppo ben diversa, e induce fatalmente ad optare per il rinvio *sine die* di un generale disarmo, idea che



La battaglia di Maleventum da allora Beneventum

prontamente e con orgoglio ricusano i governanti di qualunque stato o regime, a dispetto dei desiderata della maggioranza dei cittadini che li eleggono, ed anche dei dettami derivanti dal comune buon senso.

Giuseppe Magnolo



  
**DOMINA  
ARGENTI**  
30 anni all'insegna della qualità.

Punto di riferimento per chi ama distinguersi con un dono o un acquisto personale, ricercato e di qualità. Nella vasta sede si possono visionare collezioni dei migliori marchi per l'arredo casa - la tavola - la cucina - le bomboniere: Lladro - Royal Copenhagen - Cristal Sevres - Wmf - Daum - Tom's Drag - Carlo Moretti - Porcellana bianca - Giovanni Raspini - Angelo Schiavon sono alcune delle griffe presenti nel punto vendita.  
**TAVOLA · REGALO · COMPLEMENTI D'ARREDO · BOMBONIERE · LISTA NOZZE**

ALESSI

VENINI

LALIQUE

Royal Copenhagen

SEVRES

W WEDGWOOD

Galatina - Via Gallipoli, 35-39 - Tel./Fax 0836.566941 - [www.dominargenti.it](http://www.dominargenti.it) - [info@dominargenti.it](mailto:info@dominargenti.it)

# SUL SATOR DI GALATINA NELL'INTERPRETAZIONE DI PIETRO GIANNINI



di Maurizio Nocera

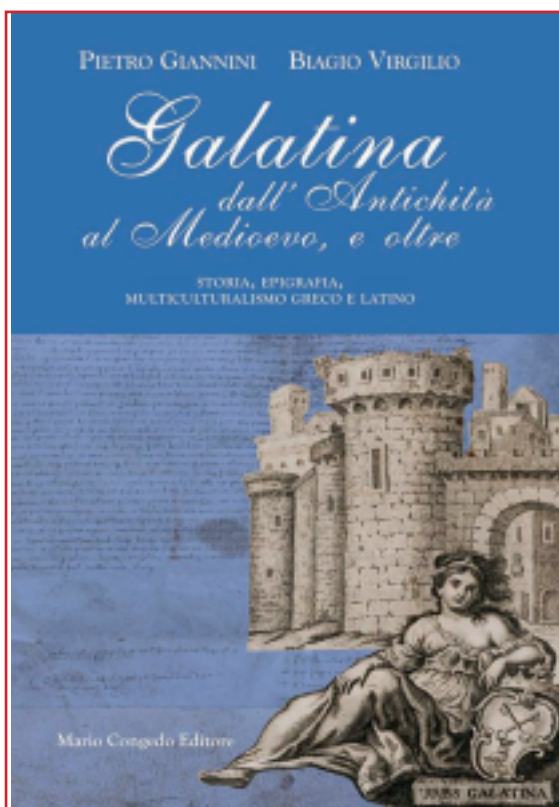
**È** per me indubbio un dato: uno dei principi degli editori salentini, pugliesi ed anche italiani è Mario Congedo di Galatina. Egli ama i libri quasi fossero suoi figli. Da quando ha rifiutato di fare qualsiasi altro lavoro e ha scelto di fare l'editore, è riuscito a svolgere tale attività con grande competenza pubblicando libri di gran pregio sia nei contenuti, sia nei formati, sia nella ricchezza iconografica, che è la sua specialità. In questo modo egli ha onorato la nostra terra, l'antica Terra d'Otranto (nella vulgata oggi Salento). Personalmente lo annovero tra i più noti bibliofili italiani affianco a Umberto Eco, Mario Scogliamiglio, Mario Andreose, Gianni Cervetti, altri ancora.

Fra i suoi ultimi capolavori librari c'è *Galatina dall'Antichità al Medioevo, e oltre. Storia, Epigrafia, Multiculturalismo greco e latino* (Mario Congedo Editore, Editrice Salentina, Galatina 2025, pp. 320. Formato 1/8 cartonato, pubblicato «con il patrocinio e il contributo della Città di Galatina e del Club per l'Unesco di Galatina e della Grecia Salentina – Presidente Giuseppe Serra»). Firmano questo pregevole capolavoro librario due noti studiosi della stessa città: prof. Pietro Giannini e prof. Biagio Virgilio. In esso la prima *Presentazione* è del sindaco Fabio Vergine, la seconda di Salvatore Coluccia (Club UNESCO di Galatina e della Grecia Salentina), la *Premessa* è dei due autori, così come l'*Introduzione*. L'indice per capitoli è il seguente: **I.** *Per la storia di Galatina dall'antichità al Medioevo* (pp. 7-157); **II.** *L'iscrizione greca e alcuni motivi iconografici nella Basilica di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina* (pp. 159-224); **III.** *Iscrizioni dal Museo "P. Cavoti" di Galatina* (pp. 225-248); **IV.** *Il "Quadrato del SATOR" a Galatina* (pp. 249-262); **V.** *Un'antica cappella dei Santi Nicola e Leucio in una iscrizione inedita di Galatina. Segue la Bibliografia, l'Indice dei nomi e degli argomenti, gli Abstract in italiano e in inglese. Infine, fuori testo, i profili biografici dei due autori* (p. 318).

In questa occasione mi interesserò del "Quadrato del SATOR", recentemente scoperto a Galatina, a firma del prof. Pietro Giannini. Di esso una bella immagine appare sulla copertina della rivista «Il filo di Aracne» (anno XX,

n. 3, luglio-settembre 2025). Da più di una ventina di anni mi interessa di questa iscrizione, perché essa risale ai primi anni dell'era cristiana. Per cui, prima di leggere tutto il corpus del libro congediano, sono andato a leggere e rileggere il saggio dell'amico Pietro. Encomiabile, straordinario. Credo, anzi sono sicuro, di possedere molti libri sul "Quadrato". Li ho letti tutti, ma mai, in nessuno di essi, ho trovato tante delucidazioni quante

in questo scritto di Giannini. In primis una chiara spiegazione architettonica dell'ubicazione e della fattura dell'edificio che ospita il "Quadrato" [via Mory, nelle adiacenze della Cattedrale]. La trifora superiore dell'edificio mi fa pensare a un luogo religioso (un convento?). Il prof. scrive: «Tre porte d'accesso si aprono sul piano stradale: una di esse, sormontata da una muratura ad arco, è isolata; le altre due sono contigue fra loro e separate da una colonna centrale. Sugli architravi delle tre porte sono incise delle iscrizioni di diversa natura e importanza [...] sull'architrave destro è da ritenersi l'iscrizione più antica [...] La datazione paleografica dell'iscrizione sull'architrave destro all'incirca nella prima metà del Cinquecento può essere essa stessa indicativa della



cronologia del palazzo o per lo meno del suo corpo centrale. Sull'architrave destro è incisa l'iscrizione cosiddetta del SATOR (SATOR/ AREPO/ TENET/ OPERA/ ROTAS) L'iscrizione presenta alcune particolarità grafiche: la lettera S in SATOR e in ROTAS, la cui forma inversa la fa apparire come una Z, analoga la forma inversa della N di TENET. [...] Scrive Giannini che si tratta di un "Quadrato alfabetico", non certo di un "Quadrato magico" o numerico]. A buona ragione lo definisce "Quadrato del SATOR", formato da 5 lettere per ogni linea per un totale di 25 lettere. [...] L'area geografica di diffusione e la lingua latina inducono a ritenere che il quadrato abbia avuto un'origine occidentale. [...] Il "Quadrato del SATOR" è costituito da lettere ordinatamente allineate e incolonnate, che formano parole che si possono leggere in tutte le direzioni [...] sia orizzontalmente che verticalmente, sia da sinistra che da destra, sia in un senso costante di lettura da sinistra a destra e da



destra a sinistra, sia in un senso alternato e inverso di lettura per linea, cominciando da destra a sinistra o da sinistra a destra nella prima linea e proseguendo con un'inversione di lettura per ognuna delle linee successive. Quest'ultimo tipo di scrittura si chiama "bustrofedico".

[...] La sola parola palindroma [che si legge davanti e all'indietro] nel quadrato è TENET, che costituisce il centro e il cardine dell'iscrizione e con la sua centralità in senso verticale e in senso orizzontale prende la forma di una croce». Ma anche di PATERNOSTER in senso orizzontale e verticale. E questo è ciò che ci fa pensare alla sua origine cristiana.

Giannini dice poi che in Puglia e in generale nel Meridione, oltre a quello di Galatina vi sono altri "Quadrati del SATOR": a Nociglia, Deliceto (Foggia), Ascoli Satriano, Acquaviva Collecroce (Campobasso), Capestrano, Magliano dei Marsi, Campotosto, altri ancora. A tutti questi mi permetto di aggiungere quello di Cavallino, recentemente scoperto sulla facciata della Chiesa matrice. A detta di André Jacob, altri esemplari del "Quadrato del SATOR" sono rintracciabili in alcuni codici membranacei risalenti al XIII e XIV secolo, da lui rintracciati e pubblicati.

Dal punto di vista storico, Giannini scrive che «le più antiche attestazioni dell'iscrizione del SATOR sono state rinvenute dagli archeologi in località situate ai quattro angoli dell'impero romano». Convengo con lui quando scrive che sicuramente le più antiche icone italiane (le altre stanno a Cirencester e a Dura) del "Quadrato del SATOR", scritte in latino, sono collocate, una sulla colonna della Grande

Palestra, e l'altra nel portico della Casa di Paquius Proculus dell'antica Pompei ante-eruzione vesuviana, risalente quindi a prima del 79 d. C. Tutte le altre finora conosciute sono successive ad essa. Quindi il confronto tra il "Quadrato del SATOR" di via Mory a Galatina e un archetipo

di esso va fatto con l'icona pompeiana, anche se la lettera S e la N rovesciate in quello di Galatina in quello di Pompei non lo sono. Il "Quadrato del SATOR" di Galatina, molto probabilmente risale al Medioevo, perché già dall'anno Mille le due lettere si conoscono scritte così come le scriviamo noi oggi. L'unico esemplare simile al galatinense è quello di Oppède-le-Vieux (Francia provenzale). Infatti in esso, le lettere S e N sono anch'esse rovesciate. Tuttavia la fattura del "Quadrato del SATOR" di Oppède sembra essere meno antica di quella di Galatina.

Nelle sue conclusioni, Giannini sostiene: «Quale che sia l'interpretazione che si voglia, si possa o si sappia escogitare, il "Quadrato del SATOR" ha avuto senz'altro ruoli e funzioni proprie dall'antichità al Medioevo e oltre, per rimanere infine, venute meno le sue funzioni originarie, un esercizio o un gioco di intelligenza». Anche su ciò concor-

do pienamente. Per questo, per quanto riguarda il ruolo e la funzione del SATOR nella sua lunga "storia" iconografica, ovviamente (sto per ripetermi), non ha niente a che vedere con la magia numerologica di tradizione pitagorica, oppure con l'uso che ne avrebbero potuto fare i Templari. Per quanto mi riguarda, sono a sostegno della tesi del prof. Giannini, cioè che si tratta di un «quadrato alfa-



**Pompei (NA) - Sator sulla colonna della Grande Palestra**

**NEW**  
**APERTO**  
**SABATO E**  
**DOMENICA**  
**A PRANZO**



*il Covo della Tarantula* '04

**DA VENT'ANNI INSIEME A VOI!**

**Birreria**  
**Griglieria**  
**Pizzeria**  
**Vineria**  
**Gluten Free**



SEGUICI SU




**CORSO GARIBALDI 13 - GALATINA (LE) - INFO E PRENOTAZIONI: 393 5659584**







# FARMACIA GORGONI

## FARMACIA CON CERTIFICAZIONE QUALITA' ISO 9001



**Cutrofiano**  
Via Bovio, 2





betico» (una grande scoperta per me, che non ci ero ancora arrivato). Infatti in esso non ci sono numeri ma lettere. Continuo a credere a quanto, 25 anni fa, scrisse il cardinale Gianfranco Ravasi, all'epoca XXIV Prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano. Egli, nella premessa (*La mistica delle lettere*) al libro *Sator Arepo. Palindrome criptografica cristiana* (Tallone Editore, Alpignano 2000), a firma di Maria Cristina Sacchi Zaffarana, è abbastanza categorico nell'affermare: «Il poeta surrealista francese René Char (1907-1988) era convinto che "gli dei abitano il simbolo", trasformandolo talora in metafora, cioè in una trama allegorica dai mille significati. [...] A queste regole esoteriche, codificate e praticate da tutte le religioni, obbedisce anche il famoso "quadrato magico" [adesso sappiamo che la parola "magico" non è affatto adatta] presentato [nel libro della Sacchi Zaffarana] e considerato come "un sagace stratagemma, ideato dai cristiani dell'impero romano per professare segretamente la loro fede, fondata sulla croce e sulla preghiera che Gesù insegnò agli apostoli" [citazione del testo di Sacchi Zaffarana], (cioè il Padre Nostro). Le stesse testimonianze sottoposte a vaglio si rivelano paradossalmente fluide: da un lato, le attestazioni di Dura Eurpos (nell'attuale Siria orientale) e di Cirencester in Britannia da collocare nel III secolo e, dall'altro lato, la strana presenza del testo nella Pompei distrutta dal Vesuvio e quindi databile prima del 79, sulla cui autenticità e cristianità si è a lungo discusso» (Op. cit., pp. 13-20).

Dopo aver accennato alla diatriba scoppiata negli anni

1940/50 tra Jérôme Carcopino (difensore delle origini cristiane del "Quadrato del SATOR") e H. Leclercq («L'origine cristiana del pentagramma non è difendibile»), anche Ravasi prende posizione, affermando che «si è sempre più convinti della tesi del Carcopino e della matrice cristiana della palindrome criptografica del SATOR AREPO» (idem).



**Galatina (LE)  
Sator in Via Mory**

Con il suo prezioso saggio Pietro Giannini ci ha chiarito che il "Quadrato del SATOR" non è numerico ma alfabetico e che, a proposito di quello di Galatina, molto probabilmente, è di origine medievale, magari si trovava ubicato in un altro posto invece che sull'edificio di via Mory.

Con la sua opera Giannini ha sciolto non pochi dubbi. Adesso però mi piace chiudere con le parole della Sacchi Zaffarana, studiosa attenta della Sindone di Torino e del "Quadrato del SATOR", che scrive: «Come per la Sacra Sindone, anche per il Sator Arepo il certo s'intreccia all'incerto, e tuttavia il velo di mistero che si adagia sulle ombre lasciate

dalla storia nulla sottrae all'ineffabile fascino che li accompagna. Si direbbe, anzi, che l'infittirsi degli studi storici e scientifici e degli appassionati confronti che ne scaturiscono, tragga rinnovato stimolo proprio dal fascino suggestivo che suscita la duplice natura, storica e religiosa, del mistero che racchiude la fonte originaria di questi particolarissimi documenti della cristianità» (Op. cit., pp. 11-12).

**Maurizio Nocera**



**BAR LEONARDO**  
- GALATINA -



**ABBIAMO FATTO LA STORIA.  
STIAMO REALIZZANDO IL FUTURO.**



**GUERRAZZI**  
**I N F I S S I   D A L 1 9 2 6**

Impegno e dedizione da oltre 90 anni  
per un'artigianalità che punta sul su misura.  
Guerrazzi è sinonimo di esperienza e professionalità.  
Gli infissi realizzati sono pezzi unici in cui la qualità  
è ad altissimi livelli, un valore importante per serramenti  
che nascono seguendo i più elevati standard produttivi  
senza mai tralasciare il design.



**GALATINA - Viale Jonio 41 - 0836 566564 - [www.guerrazzi.it](http://www.guerrazzi.it)**



# ALDO MORO E LA VEXATA QUAESTIO DELLA REGIONE SALENTO



*Dal sogno infranto dell'inclusione in Costituzione ai fallimenti dei nostri tempi*

di Giovanni Leuzzi

**I**l "de profundis" sulla Regione Salento in Costituzione fu sancito dall'Assemblea Costituente nella seduta pomeridiana, poi diventata serale e notturna, di mercoledì 29 ottobre 1947, quando la lista delle regioni da sottoporre alla discussione risultò diversa da quella licenziata dalla competente 2<sup>a</sup> Sottocommissione ed esaminata, con rinvio, dalla Commissione dei 75. Dinanzi a questo colpo di scena, che sconcerta non pochi costituenti, ed in particolare i promotori delle regioni Salento e Molise, ma anche quelli che avevano sognato una regione della Daunia, del Sannio, della Romagna, dell'Umbria-Sabina, dell'Emilia-Lunense, e così via, vengono presentati diversi emendamenti, ma soprattutto due ordini del giorno di segno contrapposto: il primo, a firma di **Carmino De Martino**, deputato dc di Salerno, **Codacci Pisanelli**, **Beniamino De Maria** ed altri venti, che chiedeva di "rinvviare alla legge il compito di determinare il numero delle Regioni, il loro nome, le rispettive delimitazioni territoriali ed i capoluoghi"; il secondo, a firma di **Ferdinando Targetti**, autorevole deputato socialista toscano, **Cevolotto**, **Grieco** e altri nove, tagliando corto, così propone: "L'Assemblea Costituente delibera che - salva la procedura per istituire nuove Regioni - siano nell'art. 123 costituite le Regioni storico-tradizionali di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche".

A questo punto comincia una battaglia lunga, aspra, spesso veemente. Immediatamente il nostro **Pisanelli** pone la pregiudiziale sul fatto che "il Comitato di Redazione non abbia la facoltà di modificare l'articolo 123 così come era stato formulato nel progetto di Costituzione distribuito. .... Qui sono state soppresse alcune Regioni che erano state incluse dopo accurata discussione e dopo votazioni". Intervengono a favore il dc di Benevento **Bosco Lucarelli**, sostenitore della regione del Sannio, da formarsi con le province interne della Campania e col Molise, e poi **Colitto**, deputato molisano

dell'Uomo Qualunque, che denuncia con forza e passione le forzature operate dal Comitato di Redazione, come, in particolare, la cancellazione della regione Molise. Negli atti non vi è traccia di voto sulla pregiudiziale di Codacci Pisanelli, e di fatto, col successivo puntuto e puntuale intervento di **Aldo Moro** si passa ad esaminare nel merito i due



Assemblea Costituente  
con De Gasperi in piedi e Terracini alla Presidenza

ordini del giorno presentati. Moro, nel dichiarare, a nome del gruppo della DC, "... noi siamo favorevoli all'ordine del giorno Targetti-Cevolotto e altri, ... perché riteniamo che in questo momento l'Assemblea Costituente non abbia elementi sufficienti per procedere ad una seria determinazione delle circoscrizioni regionali secondo i criteri innovativi (diversi da quelli delle pubblicazioni ufficiali statistiche) che vengono da più parti richiamati". E prosegue: "Noi non intendiamo

con questa votazione precludere la possibilità che in avvenire, ad opera delle Assemblee legislative, dopo studi seri ed attenti sulla realtà economica, politica, geografica, sociale delle regioni interessate, dopo più attenta e più seria consultazione delle popolazioni interessate, si giunga ad un diverso assetto delle circoscrizioni regionali. Ma se volessimo invece anticipare questo momento, mentre siamo sollecitati dall'urgenza di terminare i nostri lavori, noi correremmo il rischio di non creare un serio assetto regionale in Italia, determinando piuttosto delle circoscrizioni le quali obbediscano a criteri di opportunità contingente". E, nel preannunciare il voto contrario al rinvio di cui all'OdG De Martino, Codacci Pisanelli, De Maria e altri, riafferma la necessità di dare valenza costituzionale alla "determinazione delle circoscrizioni regionali", ma nel contempo non esclude, anzi presuppone che il tema regioni, nella prossima Assemblea Legislativa "...tornerà ad essere oggetto di esame attraverso quella speciale procedura che viene indicata nell'articolo aggiuntivo dell'onorevole Mortati, ... la quale tende a permettere una più rapida ed agile definizione in questo stadio iniziale delle circoscrizioni regionali...".

Dopo qualche altro intervento, la seduta, sospesa alle 19.30, riprende alle 21.35, col lungo e appassionato intervento del dc **De Martino** che, in dissenso col suo gruppo, illustra il suo OdG invocando una riflessione più attenta, meno affrettata su come "... fare l'elenco delle Regioni, deli-



**Due grandi sardi, Lussu e Gramsci**

mitarle territorialmente e creare il loro capoluogo, interpretando con elementi di fatto quella che è la volontà delle popolazioni interessate". E, con piglio profetico così chiude: *"Vi dico soltanto che ravviso in questa legge dei pericoli molto gravi per l'organizzazione, per l'economia, per il futuro del nostro popolo. Speriamo vivamente che Dio ci assista..."*. Se posso, tra cotanto senno, dire la mia, penso che forse la nefasta profezia del caro De Martino si sia in gran parte avverata e che il buon Dio non abbia assistito molto il nostro paese nel suo travagliato, confuso ed infinitamente controverso assetto regionalistico. Ci riserviamo di parlarne prossimamente.

Seguono ripetuti e appassionati interventi di **Emilio Lussu**, il grande socialista, che invoca di "... riconoscere al Molise la nuova costituzione in ente Regione. Solo così il Molise può vivere senza essere danneggiato dalla costituzione delle Regioni che l'accerchiano". Il deputato **Carlo Ruggiero**, socialista foggiano eletto nel collegio di Bari, presenta un OdG, perché, ferma restandone l'istituzione, si stabilisse con legge successiva "... la circoscrizione, il nome, i confini ed i capoluoghi delle Regioni, previo parere delle Province e dei Comuni interessati". L'OdG poi viene ritirato e Ruggiero aderisce a quello di De Martino. Prima della messa ai voti dei due contrapposti OdG, il deputato **Attilio Piccioni**, allora potentissimo segretario nazionale della DC, pone la pregiudiziale contro la messa in votazione dell'OdG De Martino, "... perché è in contraddizione palese e sostanziale con tutto il lavoro che la Costituente ha fatto sin qui in ordine a questo grave problema dell'ordinamento regionale". E, dopo insistiti richiami a quanto già deciso con voti formali, non è ammissibile - egli afferma - che si torni in Assemblea Costituente di nuovo, "... all'ultimo momento, a riprodurre questa medesima tesi per sabotare - lasciate che io dica la parola che mi pare la più espressiva - per sabotare quello che è uno degli istituti innovatori del nuovo ordinamento della Repubblica italiana".

Contro la pregiudiziale Piccioni interviene con forza **Alfonso Rubilli**, liberale avellinese, celebre avvocato e filantropo, già ostile alle regioni, che, denunciando l'improvvisazione e i rischi di una riforma non condivisa e poco valutata, sostiene la legittimità dell'OdG De Martino. Subito dopo, il nostro **Stampacchia**, nel contestare il pensiero di Piccioni, denuncia come molti deputati stessero cambiando opinione in base "... a preoccupazioni di carattere elettorale", per cui, pur essendo egli sempre convinto della necessità della istituzione della regione Salento, condivide, anche a nome del suo gruppo, l'OdG De Martino per il rinvio; ma non rinuncia a denunciare "... l'atteggiamento del Comitato di coordinamento; il quale, dopo aver fatto una elencazione delle Regioni giusta la decisione della seconda Sottocommissione, è venuto (e mi si dice neanche in una seduta plenaria, completa, ma ad opera di quattro o cinque che si sono visti nel pomeriggio del 27 luglio di quest'anno) nella determinazione di potere, motu proprio, cancellare quelle che hanno poi arbitrariamente battezzato regioni di nuova formazione, come se, nel nostro diritto, vi fossero mai state Regioni riconosciute ...; ogni settore italiano può dire di avere una storia e una tradizione. Vedremo poi (e lo diranno le stesse popolazioni) quali di questi settori meritino o non meritino di essere elevati a Regioni e il Parlamento sanzionerà allora la volontà dei settori interessati, se un colpo di maggioranza non voglia questa notte soffocare la loro voce".

**Palmiro Togliatti** si associa alla pregiudiziale Piccioni per il fatto che l'OdG De Martino "... non soltanto rimette in discussione tutto il problema dell'ordinamento regionale come già l'abbiamo esaminato e deciso, ma contraddice a tutto l'orientamento che abbiamo dato agli articoli della Costituzione approvati in merito a questo ordinamento ... per un decentramento regionale non solo amministrativo, cioè burocratico, ma politico, democratico e in parte anche legislativo ...". Riteneva impossibile una "... consultazione generale di tutta la popolazione italiana, per sapere a quale delle Regioni ciascuna provincia o ciascun comune vogliano appartenere ...", e chiude così: *"Vogliamo avere le Regioni costituite sulla base delle nostre decisioni nel più breve tempo possibile. Questa è la nostra aspirazione.*



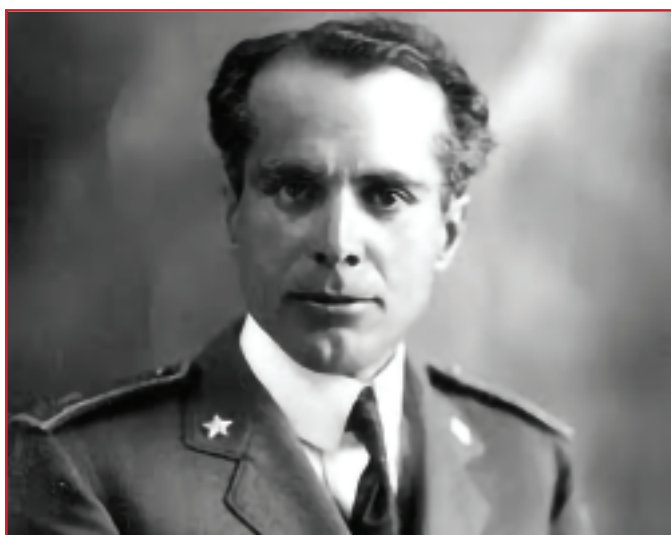
**On. Giuseppe Dossetti**

*...; lasciamo aperta una possibilità democratica di correzioni. Vi è un articolo che le prevede; applichiamo quell'articolo. Questa è la giusta linea democratica".*

Subito dopo si registra, ed è molto sentito, l'intervento di **Umberto Nobile**, il famosissimo generale, esploratore e ingegnere, che si trovava eletto come indipendente nelle liste del PCI, il quale si scaglia contro Piccioni che aveva accusato di sabotaggio chi avesse sostenuto il voto sull'OdG De Martino, che è antidemocratico e totalitario - egli dice - non sottoporre al voto. E, di fronte a questa **malaugurata riforma** accusa chi non voleva rinviarne i profili perché "... forse si dubita che il futuro Parlamento potrebbe ritornare su questa grave questione dell'ordinamento regionale e non farne più nulla; specialmente se l'esperimento in corso con



le autonomie già concesse dovesse, come è probabile, risultare negativo?”. E invoca il rinvio per non precipitare una decisione così complessa, perché *“Forse, tra un anno, i superstiti, fanatici sostenitori dell’incauta riforma potrebbero aprire gli occhi davanti alla realtà ed accorgersi che il popolo italiano, in questo travagliato dopoguerra, quando vi è da rimettere in piedi l’economia del paese, non ha proprio bisogno di così avventata riforma nella struttura statale, che certamente ritarderà il ritorno alla normalità, all’equilibrio, di cui pur così vivo è il bisogno”*. Che dire? Che subito dopo Togliatti intervenga Nobile, eletto nelle liste del PCI, e proprio contro il pensiero del grande leader comunista nei termini suesposti, è segno della grande personalità e libertà di pensiero di un uomo dalla vita peraltro avventurosissima e contrastatissima. E,



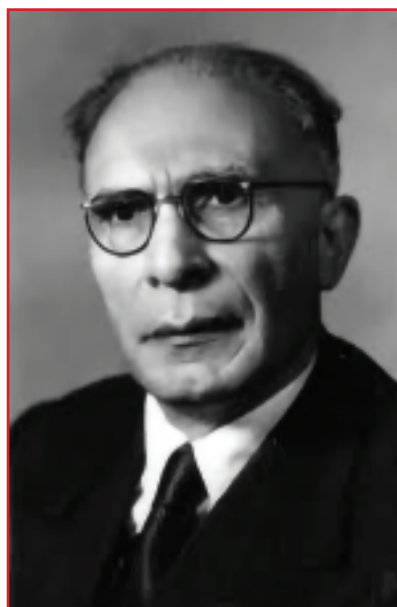
**Gen. Umberto Nobile**

secondo me, anche nell’intervento di Nobile si coglie qualche spunto di valore profetico. Anche **Alfredo Covelli**, avellinese, famoso politico di fede monarchica e poi missina, che sarà deputato per sette legislature, si scaglia contro la pregiudiziale Piccioni e appoggia l’OdG De Martino, definendo la Regione *“... una delle prime sciagure che la Repubblica ha donato all’Italia”*. Invoca in ogni caso che si sentano le popolazioni e che si corregga l’errore per dare la *“... possibilità alla Regione di vivere domani senza originare ribellioni”*. (Il pensiero mi corre, ovviamente, ai moti popolari di Reggio Calabria del 1970-71, e non solo).

Il dc siciliano **Gaspere Ambrosini**, grandissimo giurista che poi sarà Presidente della Corte Costituzionale dal 20-10-’62 al 12-10-’67, cerca di prendere in pugno la situazione e finalmente la verità *“politica”* della vicenda comincia a venire fuori. Intanto si esprime a favore della pregiudiziale Piccioni per *“... la irricevibilità dell’OdG De Martino”, perché“... il rimandare la determinazione delle Regioni ... alle future Camere legislative significherebbe impedire l’attuazione della riforma, per lo meno per tutte le Regioni d’Italia, salvo quelle che già sono dotate di autonomia, ... il che non solo è in contrasto con tutto lo spirito della riforma, ma anche con varie disposizioni tassative del progetto di Costituzione già approvate dall’Assemblea, fra le quali quella relativa al Senato, che deve essere costituito su base regionale ... e significherebbe impedire la costituzione di uno degli organi legislativi del futuro Parlamento”*.

Dopo un lungo chiarimento su precedenti proposte di rinvio non accolte dall’Assemblea, il presidente Terracini

indica la votazione segreta sulla pregiudiziale Piccioni, il cui esito registra, tra i 556 deputati, 310 presenti, 309 voti validi, 1 astenuto, 221 voti favorevoli e 88 contrari. Dopo di che, fatto fuori l’OdG De Martino-Cocacci Pisanelli-De Maria, si passa a discutere l’OdG Targetti, che bloccava le Regioni a quelle *“storico-tradizionali di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche”*. Immediatamente l’on. **Camposarcuno**, combattivo dc di Campobasso, presenta un emendamento per l’inclusione del Molise, cui segue analogo emendamento di Codacci Pisanelli per l’inclusione anche del Salento. Altri presentano un emendamento che chiede di sopprimere dall’OdG Targetti le parole *“di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche”*. Dinanzi ad uno scenario che rischia di divenire incerto, è di nuovo Ambrosini a fare chiarezza: la Commissione, cioè il Comitato dei 18 -egli afferma- accetta l’OdG Targetti per ragioni di *“opportunità e di merito...; ritiene che si debba mantenere anche quest’ultima parte dell’OdG, perché se si dicesse soltanto: <Le Regioni storico-tradizionali>, potrebbe nascere qualche questione, mentre se si aggiunge <di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche> si fa un riferimento preciso che elimina ogni equivoco”*. E, rispondendo all’on Colitto, che aveva polemicamente chiesto quale fatto nuovo avesse portato la Commissione dei 18 ad accettare un OdG che mutava il precedente deliberato, Ambrosini così chiarisce: *“Egregio collega Colitto, il fatto nuovo è evidente: il progetto fu redatto in base al riconoscimento delle province come circoscrizioni di decentramento statale e regionale. Quando questa Assemblea, con una deliberazione precisa, riconobbe le province quali enti autarchici, evidentemente spostò su questo punto l’asse del progetto. Allora evidentemente bisognava rivedere le posizioni. Comunque, come Commissione, abbiamo accettato l’ordine del giorno dell’on Targetti con l’intesa però che debba essere integrato da un articolo aggiuntivo proposto dall’on Mortati ... nel quale si fa salva, infra cinque anni*



**On. Gaspere Ambrosini  
Giurista**

*dall’approvazione della Costituzione, la possibilità di modificazione o, meglio ancora, di fusione e di creazione di nuove Regioni, ... senza richiedere le condizioni speciali previste dall’art. 125, ... senza pregiudicare per nulla l’avvenire, specie per il Molise”*.

Ci dobbiamo fermare, ma la notte fu ancora lunga, la battaglia ancora serrata, con interventi anche dei nostri Grassi e Pisanelli. Continueremo la nostra cronaca, anche perché saranno necessarie anche

le nostre modeste considerazioni su un regionalismo italiano nato male, realizzato tardi e comunque eternamente incompiuto.

**Giovanni Leuzzi**



**L**a fuga del Comandante Milesi e del suo Direttore di Macchine Toschi si era infranta a pochi chilometri dal porto portoghese neutrale di Goa a causa della segnalazione alle guardie di frontiera dell'autista indiano della Buick che i due avevano noleggiato. A nulla valsero i tentativi dei due fuggitivi di spacciarsi per cittadini inglesi.

Condotti a Belgaun furono dapprima interrogati a lungo da un maggiore inglese dopo una accuratissima perquisizione, poi, con un'auto furono portati all'ospedale per curare la ferita alla gamba di Toschi che durante la fuga era andata in suppurazione e da qui alla stazione ferroviaria,

Toschi era sempre quello: fuggire e l'unico tentativo per realizzare questo progetto era quello di realizzare una stretta galleria lunga almeno una trentina di metri sufficiente a superare lo sbarramento dei reticolati che cingevano il campo.

Dopo circa un mese, quando erano a circa 10 metri dal termine, Milesi e Toschi dovettero interrompere gli scavi per un disgustoso incidente. Scoprirono, casualmente, che l'attendente assegnato a Toschi aveva tentato di avvertire il Comando inglese del tentativo di fuga e degli scavi in corso. Il traditore, che aveva sempre raccontato di essere stato fatto prigioniero dagli inglesi in Libia, rintracciato e

messo alle strette confessò di essere in realtà un disertore e che sperava, con la sua delazione agli inglesi, di ottenere da questi il trasferimento in un altro campo di prigionia perché atterrito dall'arrivo di suoi ex compagni di Sidi Barrani che avrebbero potuto riconoscerlo e ucciso come traditore.

Tutti i propositi di fuga furono comunque frustrati da un altro imprevisto, tutti gli ufficiali vennero trasferiti in un campo vicino, ma animo e cervello erano sempre rivolti verso il conseguimento della libertà.

Milesi e Toschi iniziarono a scavare una nuova galleria anche nella nuova destinazione, il loro impegno però fu reso vano non dalle difficoltà costituite dal terreno duro e pietroso ma dalle



**Militari italiani prigionieri in India**

scortati da un sergente inglese e ben otto militari indiani armati di fucile e baionetta innestata, per essere tradotti al campo di prigionia di Ahmednagar dove rimasero sino alla prima metà di dicembre del 1940 quando furono trasferiti a Ranghar, in Bihar a circa quattrocento chilometri da Calcutta.

Il viaggio da Ahmednagar a Ranghar fu terribile. Durò tre giorni e quattro notti. Tutti i prigionieri furono privati delle scarpe per togliere loro ogni velleità di fuga, fu loro proibito di cantare, alzarsi in piedi, alzare la voce e nutriti malissimo.

Una volta giunti al campo di prigionia gli ufficiali furono alloggiati in baracche con due posti branda e i militari di truppa in baracche a sei posti.

Intanto il pensiero dominante del comandante Milesi e

spie che segnalavano agli inglesi ogni tentativo di fuga. Sebbene non ci fossero prove i sospetti ricadevano su alcuni ufficiali che, inseriti astutamente in un organizzatissimo servizio di spionaggio, collaboravano col nemico in cambio di miserabili compensi e favori.

Era il settembre del 1941 quando si ebbe notizia che cinque ufficiali, sempre col solito sistema di gallerie scavate sotto il reticolato, erano riusciti a fuggire, i soldati inglesi individuarono immediatamente gli scavi della via di fuga, era ovvio che qualcuno aveva fatto la spia. I sospetti del comandante italiano del campo si indirizzarono verso un frate cappellano militare prigioniero. Gli tesero una trappola. Lo informarono, falsamente, di una nuova galleria e il giorno dopo una squadra di soldati e operai intervenne immediatamente sul luogo che era stato indicato al frate il



quale, vistosi scoperto, chiese di essere trasferito all'ospedale del campo per evitare le giuste ritorsioni dei prigionieri.

La fuga dei cinque non durò molto, dopo tre giorni furono ripresi e ricondotti nel campo.

Questi ed altri episodi furono però di insegnamento per l'irriducibile comandante Milesi. Intanto si rese conto che, in caso di fuga, bisognava fare in modo che questa rimanesse ignota prima che le ricerche si mettessero in moto ed avere così il tempo di allontanarsi il più possibile; non si doveva dirigersi verso Calcutta perché era su quella direttiva che si concentravano le ricerche della polizia militare inglese e indiana; durante l'eventuale fuga bisognava liberarsi degli abiti europei e travestirsi da indiano.

Verso la fine di novembre tutti gli ufficiali furono trasferiti, in gruppi, in un altro campo di prigionia nell'alto Punjab nella regione montuosa del Dharsala, una regione dominata da alte montagne, bella, verdeggianti e fertile coltivata intensamente a riso e grano. Milesi partì col primo gruppo, quello dei prigionieri più pericolosi, scortati dai soldati gurka nei campi di prigionia di Yol, sistemati in una zona brulla e pietrosa a mille duecento metri sopra il livello del mare.

Le baracche erano di gran lunga migliori di quelle già sperimentate, avevano doppie pareti di legno e divise in stanze con sei posti letto ciascuna.

Nel campo di Yol Milesi e Toschi continuarono ad escogitare progetti di fuga, ma a loro due si era aggiunto il Tenente di Vascello Faggioni, uno degli audaci che si era

guadagnato la medaglia d'oro al valor militare per aver violato la Baia di Suda e affondato l'incrociatore York.

I tre studiarono con cura una via di fuga verso il Tibet ma la distanza da percorrere era enorme, all'incirca 800



India - Yol, Campo di prigionia

chilometri, e bisognava superare tre passi montani tra cui il Bara Laci situato a 6.000 metri di quota per poi proseguire verso l'Afghanistan.

Le difficoltà da affrontare erano grandissime con scarse probabilità di riuscita, comunque ciò che interessava ai tre era trovare il modo di evadere dal campo e affidarsi alla fortuna.

(continua)



MIRCO VISCONTI  
FABBRICAZIONE GIOIELLI DAL 1960

# FULGIONE

gioielli

Piazza Dante Alighieri, 16 - GALATINA

|               |                                          |        |                     |           |
|---------------|------------------------------------------|--------|---------------------|-----------|
| NARDELLI      | Recarlo                                  | COMETE | GENESIA             | DonnaOro  |
| CIERRE        | MIRCO VISCONTI<br>FABBRICAZIONE GIOIELLI | NIMEI  | ETRUSCA<br>GIOIELLI | Donatella |
| MARCELLO PANE | RAJOLA                                   | idandi | TI SENTO            | SEIKO     |
| OPS OBJECTS   | NaNaNa                                   | héctor | HAMILTON            | FESTINA   |



## Bourdin o dell'esibizione beffarda

di Paolo Maria Mariano

**Q**uanto alla mia metafisica, vi sono molto obbligato per la cura che ve ne prendete, e mi rimetto interamente a voi per correggere o modificare tutto quello che giudicherete opportuno – così scrisse il 24 dicembre 1640 René Descartes (italianizzato in Cartesio) all'abate Mersenne, a cui aveva inviato tramite Christiaan Huygens, celebre matematico e fisico, il manoscritto delle *Meditazioni sulla Filosofia Prima*, perché Mersenne lo facesse stampare in alcune copie “pilota” e lo facesse circolare tra «dotti critici» per raccogliere le loro opinioni. Descartes era, per così dire, un émigré nei Paesi Bassi, anche se solo per interessi culturali, dedito a studi personali eclettici, permessi dalla sua condizione abbiente. Mersenne era un frate minimo, un matematico, un teologo e filosofo, una figura rilevante nell'ambiente culturale francese, soprattutto per la sua rete di corrispondenze; insomma, un mallevadore ideale per chiunque.

Descartes desiderava che la sua opera fosse pubblicata *Cum Privilegio et Approbatione Doctorum*, cioè con l'approvazione degli accademici della Sorbona (l'università di Parigi). Descartes non era un accademico. Aveva studiato al collegio gesuita di La Flèche e poi si era iscritto nel 1616 all'Università di Poitiers, dove il nonno era stato rettore, e dove aveva ottenuto lo stesso anno il baccellierato e la licenza in diritto civile e canonico. Sebbene la licenza lo abilitasse alla docenza, Descartes non aveva intrapreso l'insegnamento, né la carriera legale. Si era trasferito nei Paesi Bassi, arruolandosi nell'esercito di Maurizio di Nassau, principe d'Orange, per poi vagare ancora e infine fermarsi nei Paesi Bassi, immerso negli studi che lo appassionavano: matematica, scienze naturali, filosofia, non in ordine di importanza per i risultati ottenuti.

Descartes non è stato l'ultimo filosofo significativo a non avere compiuto un percorso di formazione interamente dedicato alla filosofia. Si può citare Giambattista Vico, ma siamo ancora nel XVII secolo. Se invece si salta direttamente al XIX secolo e al XX, anche solo qui la lista non è breve ed è rilevante: Kierkegaard (un percorso di studi in teologia), Nietzsche (filologia classica), Simone Weil (studi classici), Croce (studi in giurisprudenza non completati), Wittgenstein (studi in ingegneria non completati), Chomsky (linguistica), Foucault (psicologia e storia dei sistemi di pensiero), Hermann Weyl (peraltro gigantesco matematico e fisico teorico, in aggiunta filosofo della scienza per

opere), Isaiah Berlin (studi classici in generale, dopo i quali diventò nel tempo un inevitabile filosofo della politica), e la lista non si esaurisce qui.

Forse per questa diversità di percorso, che può darsi fosse sentita come mancanza – ma possiamo solo congetturare senza alcuna certezza –, Descartes cercò attraverso Mersenne un riconoscimento dai «dotti critici» della Sorbona. Ottenne riscontro e, nonostante la stima espressa da Mersenne, le critiche non mancarono. Non conta qui la loro natura. L'attenzione è su come furono espresse. Il modo è paradigmatico e permette di distinguere almeno in maniera rozza due classi di atteggiamenti non prive di intersezioni. In una di esse possiamo includere chi agisce come fece Antonin Arnauld, teologo giansenista, ventesimo figlio di una famiglia di nobiltà di cappa, o come Pierre Gassend (forse più noto come Gassendi), teologo cattolico, professore di retorica nell'Università di Aix-en-Provence e poi, dal 1645, professore di matematica e filosofia al Collège de France, che ancora oggi è una delle più prestigiose istituzioni accademiche in attività, o come la principessa Elisabetta di Boemia. Nell'altra si può inserire chi è incline all'atteggiamento che ebbe Pierre Bourdin, gesuita, professore di matematica al Collège de Clermont di Parigi, che non era stato invitato a esprimersi ma aveva avuto per le mani lo scritto di Descartes e l'aveva letto. Thomas Hobbes, che fu tra i critici, può forse essere inserito in una classe a sé: lesse con attenzione, ma poi riportò genericamente il pensiero di Descartes alle sue proprie proposte teoretiche – per certi versi i due, Descartes e Hobbes, interagendo, avrebbero finito per parlarsi addosso, tendendo a cancellarsi l'un l'altro, e allora semplicemente si evitarono: «se ha l'indole che credo, non potremmo discutere senza diventare nemici», scrisse Descartes a Mersenne il 4 marzo 1641. Per loro conto, invece, Arnauld, Gassendi e la principessa di Boemia discussero ogni singola parte delle *Meditazioni* di Descartes tentando innanzitutto di comprendere, prima di criticare. Nella sua analisi, tra l'altro, Gassendi pose l'attenzione sul problema mente/corpo, largamente discusso in filosofia fino a oggi, problema che è centrale nelle neuroscienze (il percorso delle riflessioni sul problema mente/corpo è delineato in dettaglio fino alla contemporaneità in un libro di Sandrine Roux, storica della filosofia, trasferitasi in Canada dopo un dottorato all'Università di Parigi 1, *L'imprégnation cartésienne. L'interaction*



*phycophysique, débats classiques et contemporains*, Éditions Classiques Garnier, Parigi, 2018).

Bourdin, invece, si soffermò essenzialmente sulla prima parte delle *Meditazioni*, con alcune contestazioni iniziali piuttosto ragionevoli, tra esse una critica all'attenzione al dubbio che riteneva eccessiva, e di seguito eccedendo nel tiro e nel modo. «Bourdin è beffardo, derisorio, accondiscendente e sprezzante», scrive Steven Nadler, storico della filosofia del XVII secolo dell'Università di Wisconsin-Madison, nel suo *Descartes e il rinnovamento della filosofia* (Einaudi, 2024, p.150). «Naturalmente Descartes non considerava le obiezioni di Bourdin degne di un membro rispettabile della Compagnia di Gesù, che sperava avrebbe esaminato in maniera onesta e costruttiva il suo trattato. Descartes trovava che il commento sconclusionato di Bourdin fosse del tutto insincero. Il gesuita francese travisava le sue argomentazioni e non prendeva sul serio il suo progetto epistemologico» (*ibidem*, p. 150).

Quello che, deridendo, Bourdin cercava di fare non era tanto pertinente alla sostanza, semmai tendeva a sgombrare il campo dal riconoscimento possibile che Descartes cercava da parte dei «dotti critici». Nel caso di Descartes, infatti, il riconoscimento era quello che Axel Honneth indica come «di area anglofona», in una tradizione cominciata con David Hume e Adam Smith: l'essere accolto in una comunità di pari (sempre che ne valga la pena). Altri modi sono, sempre per Honneth, quello francese e quello tedesco: nel primo domina il desiderio di legittimazione sociale («il soggetto in questione è proteso a esibire il possesso di qualità che non ha, ma che godono di un'alta reputazione sociale», A. Honneth, *Riconoscimento – un'idea europea*, Feltrinelli, Milano, p. 28), nell'altro il soggetto è «spinto dalla preoccupazione di realizzarsi come soggetto razionale» (*ibidem*, p. 131) e di essere riconosciuto come tale. In ogni caso, il riconoscimento segue la formulazione di un giudizio, atto che richiede una base cognitiva ed etica. A sua volta questa s'erge su precedenti atti di riconoscimento di valori e si basa sul saper distinguere quanto serve a costruire da quanto è cosmesi, quest'ultima destinata a sciogliersi dopo aver talvolta solo lasciato corrodere ciò che ricopre.

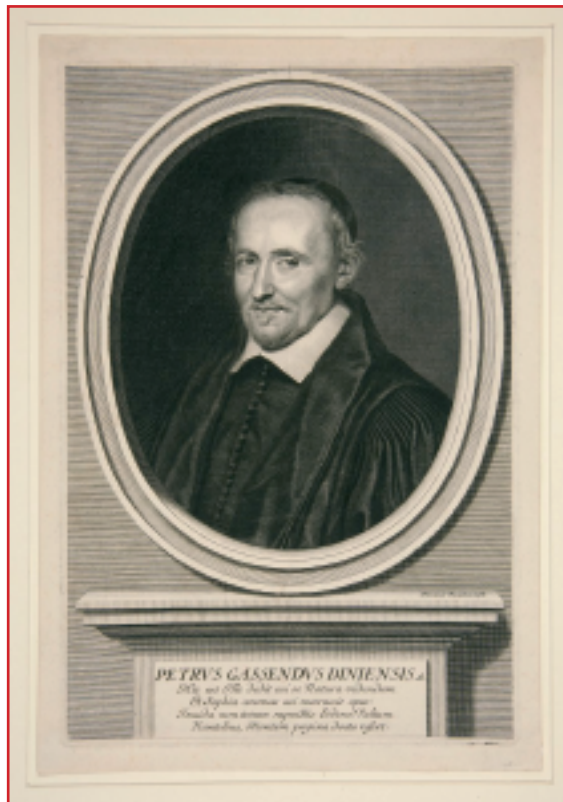
Ma il giudizio culturale non ha sempre natura analitica e costruttiva. Per ragioni molteplici e qui inessenziali, e soprattutto per caso, mi capita di essere in alcuni comitati editoriali di riviste accademiche da circa quindici anni. Tra altre, dal 2018 sono e sono stato nel comitato editoriale di riviste della Royal Society inglese. Solo negli ultimi tre anni, almeno fino al momento di scrivere queste righe, ho dovuto condurre il processo di valutazione di 79 manoscritti

sottoposti per la pubblicazione. Quanto mi spetta è innanzitutto decidere se valga la pena valutare in dettaglio un dato manoscritto e poi, in caso affermativo, cioè se non ritengo di rigettarlo subito (e mi è suggerito di farlo con motivazioni analitiche per almeno il 50% dei manoscritti ricevuti), devo scegliere recensori che rimangano anonimi agli autori e poi devo valutare le loro critiche, decidendo

infine in merito alla pubblicazione, eventualmente dopo aver chiesto correzioni o chiarimenti puntuali agli autori stessi. È sempre piuttosto arduo trovare studiosi disposti almeno in principio a valutare e a farlo in modo costruttivo, guardando “alla cosa per come la cosa è”, per così dire, con tutte le difficoltà teoretiche e psicologiche che questo processo implica. Ma anche dopo che recensori potenzialmente adeguati sono stati trovati, le recensioni espresse non sempre soddisfano le speranze iniziali, che hanno portato alla scelta di quegli stressi recensori, cioè non sono tutte alla Gassendi, a volte sono alla Bourdin. Ma atteggiamenti *alla* Bourdin fanno solo perdere inutilmente tempo e qualche volta anche la pazienza.

Ma perché possiamo ritenere che Bourdin sbagliò per lo meno nel metodo espressivo? Per for-

mazione doveva sapere che la critica deve essere puntuale e nel merito, per essere qualcosa di diverso da una semplice occasione di diletto. Si può anche andare oltre un atteggiamento *alla* Bourdin, intensificandolo nello spostare la mira da quello che si è scritto effettivamente a quello che chi critica ritiene che si sarebbe dovuto o potuto scrivere o affrontare in termini tematici, cambiando cioè le “carte in tavola”, spostandosi da quanto è effettivamente “nero su bianco” a un ambito contiguo e più ampio. In questo caso, l'intensità di un tono che sia beffardo, derisorio o qualcosa di simile, può caratterizzarsi quasi solo come esibizione di limiti cognitivi propri di chi esprime quell'intensità o di malevolenza. E qui si può cascare nel trucco retorico solo per ingenuità o per ignoranza, o infine se si desidera farsi in fondo imbonire per motivi altri. La modulazione interiore del fervore critico e il modo di comunicare la stessa critica hanno radici nella psicologia di chi la critica esprime. E non si tratta di riciclare psicologismi d'accatto, semmai di prendere atto che l'interazione di ciascun essere umano con il mondo è innanzitutto emozionale e solo dopo è razionale. In altri termini, la critica, che per definizione ha lo scopo di qualificare il suo oggetto, qualifica anche chi la esprime, ne definisce lo spessore e la distanza dal ridicolo.



Pierre Gassendi

# Gli anni '90

## *tra venti di guerra e aneliti di pace*



di Pierlorenzo Diso

### La guerra del Golfo (1990-1991)

Il 2 agosto 1990 l'esercito di Saddam Hussein, dittatore iraqeno, invadeva il confinante Emirato del Kuwait, stato piccolo ma dotato di ingenti risorse petrolifere, determinando così una grave violazione della legalità internazionale. Prontamente il Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) approvava la risoluzione n° 660 chiedendo il ritiro delle truppe iraqene dal territorio kuwaitiano e lanciando un ultimatum<sup>1</sup>.

Scaduto invano l'ultimatum, una coalizione internazionale composta da 35 stati sotto l'egida dell'ONU intervenne militarmente per ripristinare la legalità violata, liberando il Kuwait dall'occupazione iraqena. Alla testa di tale coalizione si poneva la maggiore potenza economico-militare planetaria, gli Stati Uniti d'America, con un ingente corpo militare capeggiato dal generale Norman Schwarzkopf<sup>2</sup>.

Anche l'Italia partecipava alla coalizione con una nave portaerei e un contingente dell'Aeronautica Militare, che dovette ben presto fare i conti con la dura esperienza dell'abbattimento, cattura e prigionia dei due piloti Gianmarco Bellini e Maurizio Cocciolone. Alla fine le forze iraqene vennero debellate<sup>3</sup> e ricacciate entro i loro confini liberando così il piccolo stato kuwaitiano della morsa dell'occupante. Il mondo tirò un sospiro di sollievo dopo aver vissuto con angoscia il periodo dei combattimenti per tutto l'inverno del 1991.

### La dissoluzione cruenta della Jugoslavia (1991-1995)

Per effetto della caduta del Muro di Berlino e della scomparsa del dittatore comunista Tito, le popolazioni della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia iniziarono a ribellarsi alla struttura politica che le teneva unite in maniera artificiosa, accentrando gran parte del potere nel governo federale. Per prima si ribellò la Slovenia<sup>4</sup>, regione slava molto vicina alla Mitteleuropa, che il 25 giugno 1991 si proclamò, quasi senza colpo ferire, stato indipendente<sup>5</sup>.

Ma la rivalità destinata ad esplodere, portandosi dietro i retaggi delle guerre mondiali e della feroce contrapposizione tra etnie slave, fu quella tra serbi e croati. Dopo le prime avvisaglie rappresentate dagli scontri tra tifoserie della Dinamo Zagabria e della Stella Rossa Belgrado il 13 maggio 1990, scoppiò una feroce guerra civile combattuta a non molte miglia dal confine italiano, allorché la Croazia dichiarò la sua indipendenza dalla Serbia l'8 giugno 1991<sup>6</sup>, espellendo di fatto dal proprio territorio la componente etnica serba.

Nel tentativo di frenare l'espansione del conflitto, il 25

settembre 1991 l'ONU approvò la risoluzione n° 713, che imponeva il sequestro delle armi su tutto il territorio della ex Jugoslavia. La crudeltà e la ferocia raggiunsero picchi inauditi in Bosnia-Erzegovina, nella guerra civile che vide contrapposte le milizie serbe a quelle musulmane e croate. Il 9 gennaio 1992 la componente etnica serba diede vita alla



La pacifica secessione della Cecoslovacchia

autoproclamata Repubblica serba di Bosnia, formata da cinque regioni autonome per un territorio pari a circa il 50% dei comuni della Bosnia-Erzegovina.

A quel punto la Comunità Economica Europea chiese alla Bosnia di organizzare un referendum per accertare la reale volontà della popolazione. Il 29-2/1°-3/1992 la maggioranza della popolazione bosniaca si esprime per l'indipendenza. In quelle stesse ore, però, iniziavano gli scontri delle milizie serbe contro quelle croate e di quelle musulmane con queste ultime due, che poi si sarebbero combattute tra di loro.

Durante l'assedio di Sarajevo<sup>7</sup> da parte delle truppe serbo-bosniache, durato ben 43 mesi, vennero commesse efferatezze senza precedenti a partire dalla seconda guerra mondiale, mentre le forze di interposizione dell'ONU non riuscivano a proteggere i civili dai massacri perpetrati dai miliziani delle opposte fazioni. L'episodio più grave fu l'eccidio di Srebrenica, dove l'11 luglio 1995 vennero trucidati dalle truppe serbe del generale Ratko Mladic tutti gli uo-



mini di religione musulmana tra i 12 e i 75 anni, per un totale di circa ottomila vittime. A seguito degli Accordi di Dayton, nell'Ohio (Stati Uniti d'America) del 1995, che posero fine al conflitto, la Bosnia-Erzegovina fu divisa in due unità federate, la Federazione croato-musulmana con il 51% del territorio e la Repubblica serba con il 49 % del territorio.

### **La guerra NATO – Serbia per il Kosovo (1999)**

Nel 1998 il Kosovo, già regione autonoma jugoslava in seno alla Serbia, abitata da una maggioranza albanese, si proclamò Repubblica Indipendente, provocando l'intervento della Serbia. A quel punto la NATO, in maniera unilaterale e senza mandato ONU, decise di bombardare la Serbia. L'operazione ebbe la piena approvazione del governo italiano. Fu l'allora Presidente del Consiglio dei Mi-



**Gli accordi di Oslo**

nistri on. Massimo D'Alema a dare il via libera ai bombardamenti su Belgrado il 24/3/1999. Le operazioni si conclusero nel giugno del 1999.

Al termine del decennale conflitto, la Jugoslavia si suddivise in 7 stati (Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Kosovo, Macedonia del Nord) facendo così svanire il sogno federalista e socialista del maresciallo Tito, che al termine della seconda guerra mondiale si era annesso parte dei territori già italiani della Venezia Giulia, Istria e Dalmazia.

### **La dissoluzione dell'Unione Sovietica (1991)**

Il collasso incruento dell'Unione Sovietica, avvenuto per effetto del crollo del Muro di Berlino (1989), si compì l'8 dicembre 1991, quando i Presidenti di Russia, Bielorussia e Ucraina dichiararono dissolta l'Unione Sovietica, sostituendola con la Comunità degli Stati Indipendenti. Il 25 dicembre 1991 Gorbaciov si dimise da Presidente dell'Unione Sovietica dichiarando abolito l'ufficio. La bandiera sovietica veniva ammainata e sostituita col tricolore russo.

### **La pacifica secessione della Cecoslovacchia (1993)**

A seguito della caduta del muro di Berlino e della 'rivoluzione di velluto' del 1989, in Cecoslovacchia i Parlamenti della due repubbliche ceca e slovacca, fino ad allora federate, decisero di dividere pacificamente lo stato federale in due repubbliche autonome e indipendenti, Repubblica Ceca e Slovacchia, che divennero membri dell'Unione Europea e della NATO.

### **Gli accordi di Oslo (1993)**

A fronte del fosco quadro rappresentato dal ritorno della guerra nel continente europeo (ex Jugoslavia), nello scena-

rio medio-orientale un barlume di speranza venne dagli "Accordi di Oslo" del settembre 1993 tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), mirati ad una pacifica risoluzione del conflitto israelo-palestinese.

Tali accordi stabilivano il reciproco riconoscimento delle parti e prevedevano il ritiro parziale di Israele dalla striscia di Gaza e dalla Cisgiordania (divisa in tre aree, area A, area B, area C), introducendo la creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese per l'autogoverno dei territori della Palestina e rimandando la soluzione delle altre questioni a successivi negoziati. L'OLP riconosceva il diritto di Israele ad esistere come stato autonomo e sovrano. Purtroppo i successivi sviluppi smentirono le più ottimistiche previsioni, fino ad arrivare all'attuale drammatico scenario bellico.

### **Mandela e il Sudafrica (1994)**

Tra il 26 e il 29 aprile 1994 si tennero in Sudafrica le elezioni generali per il rinnovo della Assemblea Nazionale. Risultò eletto Presidente della Repubblica Nelson Mandela, che capeggiava la lista del Congresso Nazionale Africano. La consultazione elettorale si svolse per la prima volta a suffragio universale e senza discriminazioni razziali, rappresentando un segnale di pace e di speranza dopo gli anni bui dell'apartheid (segregazione razziale).

### **Il genocidio in Ruanda-Burundi (1994)**

Mentre la situazione politico-sociale in Sudafrica volgeva al bello con la fine degli anni bui delle discriminazioni razziali, nello stesso anno un orribile massacro interessava gli stati africani del Ruanda e del Burundi, dove a seguito degli scontri etnici tra Hutu e Tutsi circa 800.000 Tutsi vennero massacrati dagli Hutu a colpi di ma-



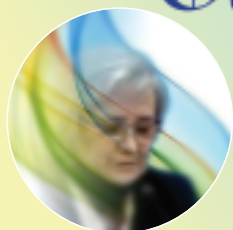
**Genocidio in Ruanda**

chete senza che la comunità internazionale potesse opporsi al massacro.

#### **NOTE:**

- <sup>1</sup> L'ultimatum prevedeva il ritiro delle forze iraqene entro il 15 gennaio 1991
- <sup>2</sup> L'operazione militare venne denominata Desert Storm
- <sup>3</sup> La guerra terminò il 28 febbraio 1991
- <sup>4</sup> Il primo a riconoscere la nuova repubblica fu lo Stato del Vaticano
- <sup>5</sup> Gli scontri tra le forze indipendentiste e quelle federali durarono non più di una decina di giorni
- <sup>6</sup> La guerra di indipendenza croata si concluse con gli Accordi di Dayton nel 1995
- <sup>7</sup> La città di Sarajevo era la capitale della Bosnia-Erzegovina

## Per i 130 anni dell'Istituto Statale d'Arte di Galatina "Giacchino Toma"



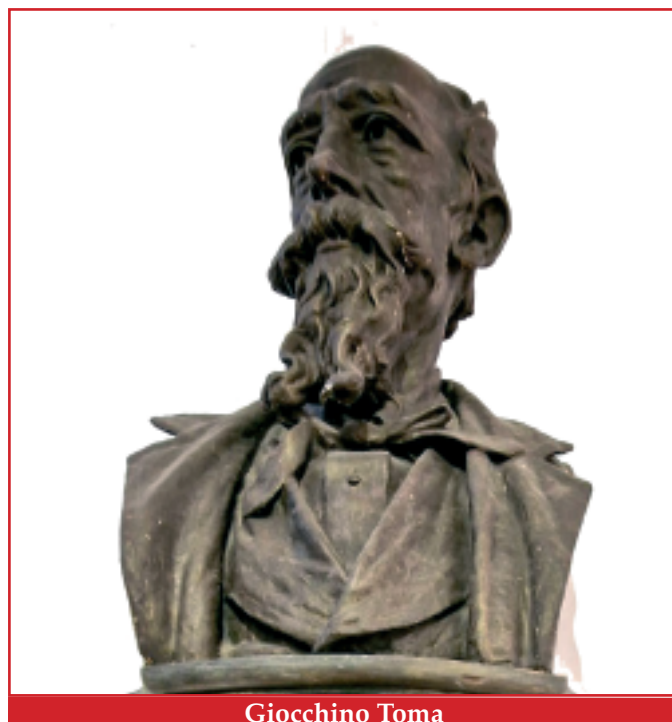
di Clelia Antonica



**M**onsignor Antonio Antonaci, trattando delle istituzioni cittadine nel suo "Galatina Storia e Arte", scriveva dell'Istituto Statale d'Arte "Giacchino Toma" di Galatina, definendolo *"...il cadetto di Puglia, di poco posteriore a quello di Grottaglie cui va il merito della primogenitura e del primato attuale nel campo della ceramica"*.

Le manifestazioni artistiche, nel territorio di Galatina, da sempre sono state numerose: alcune sono abbandonate, altre in rovina, altre ancora in restauro, ma tutte (o quasi) studiate sia per la loro struttura, sia per la loro bellezza.

Esempio notevole di architettura e di pittura è la Basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina definita dal prof. Cosimo De Giorgi studioso, storico e ricercatore nel modo seguente: *"Quale città di Puglia può vantare un monumento così insigne per architettura, per pitture, per scultura, per intagli in legno, per oreficeria e via dicendo, come la Chiesa di santa Caterina in Galatina?"* Allora quale migliore posto per dare esecuzione alla intuizione dell'On. Ing. Antonio Vallone di istituire proprio in Galatina una scuola che insegnasse le varie tipologie



Giacchino Toma



On. Ing. Antonio Vallone

di Arte Applicata?

Ecco che nell'anno scolastico 1896-1897 si diede inizio alla Scuola Serale d'Arte Applicata all'Industria ed ai Mestieri. Il suo Statuto fu approvato con la delibera n.54 dal Consiglio Comunale il 26 giugno 1897.

STATUTO DELLA SCUOLA D'ARTE  
APPLICATA ALL'INDUSTRIA ED AI MESTIERI.  
Deliberazione n. 54, del 26 giugno 1897,  
del Comune di Galatina.

*L'anno Milleottocentonovantasette il giorno 26 del mese di giugno alle ore 8 pom. Nella Casa Comunale di Galatina e nella solita sala delle adunanze consigliari.*

Omissis

*A relazione e proposta dell'assessore sig. Vallone, il Consiglio, dopo analoga discussione, delibera di approvare il seguente Statuto per la Scuola d'Arte applicata all'industria ed ai mestieri:*





Esercizi di modellazione plastica

#### ART. I

È istituita in Galatina una Scuola d'Arte applicata alle principali industrie e mestieri. Ha per scopo di fornire agli artigiani l'insegnamento della grafica, della plastica e delle più elementari nozioni tecniche applicate alle principali industrie e mestieri del paese.

#### APPENDICI

A proposta del Presidente il Consiglio delibera ad unanimità la delegazione alla Giunta per la lettura ed approvazione del presente verbale.

Il Segretario  
MANGANARO

Il Consigliere anziano  
A. VONGHIA

Il Presidente  
M. MICHELI

Letto ed approvato dalla Giunta nella tornata del 30 giugno MANGANARO.

A tal proposito è molto importante la delibera n.77 del 6 settembre 1904 con cui si modifica l'art.8 dello Statuto che recita: "Gli alunni per essere ammessi alla scuola devono avere 13 anni d'età, saper leggere e scrivere e pagar una tassa annua d'iscrizione di L.10. Dalla tassa anzidetta i poveri sono dispensati", mentre nello Statuto originale non c'era il pagamento della tassa e non venivano considerati i poveri.

Un ulteriore riconoscimento si ha nel 1908, anno in cui la scuola viene regificata con il nome di "Regia Scuola di Disegno e Plastica."

REGIO DECRETO DEL 18 GIUGNO 1908, N. CCLXXXIX (PARTE SUPPLEMENTARE), CHE ISTITUISCE UNA

R. SCUOLA DI DISEGNO E PLASTICA IN GALATINA.  
(Gazzetta Ufficiale dell'8 agosto 1908, n. 185)

VITTORIO EMANUELE III  
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA  
NAZIONE RE D'ITALIA

Vista la legge 15 luglio 1906, n. 383, concernente provvedimenti per le provincie meridionali, per la Sicilia e per la Sardegna; Vista la legge 30 giugno 1907, n. 414, portante provvedimenti per l'insegnamento industriale e commerciale; Viste le deliberazioni del Consiglio Comunale di Galatina in data 20 marzo e 9 aprile 1908; della Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto, in data 7 marzo 1908; della Camera di Commercio ed Arti di Lecce, in data 5 gennaio 1897, e della Società operaia di mutuo soccorso di Galatina, in data 27 aprile 1908; Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per l'agricoltura, l'industria e il commercio; Abbiamo decretato e decretiamo :

#### ART. I

E' istituita in Galatina, alla dipendenza del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, una R. Scuola di disegno e plastica, che si propone di migliorare e dare maggiore incremento alle arti ed ai mestieri locali.

Omissis

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 18 giugno 1908.

VITTORIO EMANUELE

F. COCCO-ORTU

Visto il Guardasigilli  
ORLANDO

Il Regio Decreto del 29 luglio 1920 n.1505 classifica la R. di Disegno e Plastica di primo grado

VITTORIO EMANUELE III  
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA  
NAZIONE RE D'ITALIA



Attestato dell'allievo Michele Antonica



 **PASIAN**  
il caldo alternativo







**Prima sede dell'Istituto d'arte**

Visto il decreto reale 18 giugno 1908, n. 289, riguardante la R. Scuola di disegno e plastica di Galatina (Lecce);  
Vista la Legge 14 luglio 1912, n. 854, ed il relativo regolamento approvato con R. Decreto 22 giugno 1913, n. 1014;  
Visto il Decreto-Legge 10 maggio 1917, n. 896, ed il relativo regolamento approvato con Decreto luogotenenziale 6 marzo 1919, n. 682;  
Visto il Decreto-Legge luglio 1919, n. 1275, che fissa gli stipendi del personale delle scuole industriali;  
Viste le deliberazioni:

Omissis

Abbiamo decretato e decretiamo:

#### ART. 1

La R. Scuola di Disegno e Plastica in Galatina (Lecce) è classificata di primo Grado. Essa assume il nome di R. Scuola popolare operaia per arti e mestieri in Galatina.

Omissis

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 29 luglio 1920

VITTORIO EMANUELE

ALESSIO.



**Nuova sede dell'Istituto d'arte**

Dall'anno scolastico 1924-1925 Le sezioni presenti nella scuola sono: intaglio su pietra, intaglio su legno ed ebani-

steria, meccanica o meglio sezione del ferro battuto e, finalmente con il R.D.L. del 21 gennaio 1935 la scuola assunse il nome di R. Scuola d'Arte.

In periodo fascista si volle dare un impulso maggiore alla lavorazione della pietra locale e si concesse, a partire dai primi di Novembre del 1939, un corso serale per due sezioni: muratura e intaglio insieme ad ulteriori insegnamenti di materie tecniche e di scultura.

Si istituirono corsi serali di istruzione professionale per lavoratori come quello di addestramento per muratori e scalpellini.

Nel 1954 la scuola venne trasformata in Scuola Statale d'Arte di secondo grado e, finalmente, divenne Istituto Statale d'Arte con il D.P.R. del 12 Settembre 1967.

La prima sede di questa scuola fu quella di Via Monte-



**Nuova denominazione dell'Istituto d'arte**

grappa costruita su un suolo concesso dal Comune di Galatina nel 1909.

Nel 1962 la scuola si trasferì nella nuova sede di via Gaetano Martinez.

Fino a pochi anni fa la scuola era autonoma e intitolata, da sempre, al grande artista galatinese Gioacchino Toma; con il ridimensionamento degli Istituti è diventata IISS "P. Colonna" perché accorpata al Liceo Classico "P. Colonna".

Il mio invito insieme ai desideri di tanti alunni e docenti che hanno frequentato tale scuola è quello di non dimenticare il nome del Toma artista galatinese che ha dato lustro alla sua città con la bellezza della sua Arte nell'intestazione ufficiale della scuola anche se nel prospetto dell'ingresso dell'Istituto rimane ancora il suo nome, su una targa, accompagnato non più dalla dicitura Scuola d'Arte, ma Liceo Artistico.

*Clelia Antonica*





**H**o vissuto la prima parte della mia vita chiusa nel mio guscio tra legami familiari e ristretti rapporti amicali e di lavoro, improntati principalmente sulla riservatezza. Il mio mondo mi bastava. Ad un certo momento ho sentito un bisogno crescente di allargare i miei orizzonti, di aprirmi agli altri, di conoscere persone al di là della mia cerchia ristretta, comunque solida. Nel mio instaurare nuove relazioni, ho scoperto quanto può giovare stare con gli altri, osservare ed ascoltare amici, conoscenti, ma anche estranei, ed interagire con loro.

Le occasioni di scambio di idee ed opinioni costituiscono sempre momenti di crescita e di arricchimento personale. Da qui la mia curiosità verso persone colte, preparate, loquaci, interessanti, persone con speciali capacità oratorie, con voce accattivante, con prossemica espressiva, spesso caratterizzate da un incedere calmo e pacato nella comunicazione.

Il mio bisogno di contatto sociale si è successivamente trasformato in bisogno di aggregazione. Pertanto ho iniziato a frequentare Circoli Culturali e Club ricreativi per poi finire col farne parte come socia regolarmente iscritta.

Il bisogno di appartenenza compare molto precocemente nella vita di ogni individuo, fin dalle prime fasi del ciclo vitale. Esso fa parte dei principali bisogni dell'uomo, come evidenziato anche dalla teoria della *piramide di Maslow*. Presumibilmente tale esigenza insorge e si sviluppa nel momento esatto in cui entriamo a far parte della nostra famiglia. Il senso di appartenenza è messo ovviamente a dura prova dai consueti ed inevitabili processi di differenziazione ai quali siamo tutti chiamati e che, da un certo punto in poi, possono emergere in tutta la loro spinta dinamica.

Gli studiosi hanno osservato che, laddove si è potuto sperimentare un senso di fiducia verso la propria famiglia

di origine, tanto da potersene separare o allontanare senza per questo risentire dell'allontanamento, il senso di appartenenza è ben chiaro nella nostra testa, può addirittura arricchirsi con le nuove appartenenze che si sperimentano nei legami sociali e interpersonali creati al di fuori del contesto familiare. Laddove invece il senso di fiducia verso la propria famiglia non si è ben formato, si potrebbe avere una concezione distorta del senso di aggregazione e di appartenenza.



**Piramide di Maslow**

Tornando a me ed al mio percorso associativo, ho potuto constatare che il mio essere associata è cambiato nel tempo. Infatti dopo una prima fase in cui ho partecipato limitatamente alle attività di Club, son passata ad una fase di attivismo crescente. Si è consolidata nella mia testa l'idea che essere socio/a di un Club o di un Circolo implica necessariamente

rendersi utile a quel sodalizio, portare il proprio contributo, mettere a disposizione le proprie competenze e conoscenze per arricchire, ognuno con il suo, l'offerta di un Club o di un Circolo alla comunità. Altrimenti che senso ha farne parte?

Immagino che questo mio modo di concepire l'associazionismo possa essere largamente condiviso. E invece proprio su tale punto possono nascere delle divergenze. Infatti ho potuto constatare, con evidenza nei fatti, che chi si prodiga, chi mette a disposizione il proprio impegno e le proprie competenze finisce sotto la lente d'ingrandimento. C'è chi ti apprezza e ti gratifica per quello che fai, e chi invece ti guarda con diffidenza crescente. Più ti adoperi e più sei visto/a come una persona che vuole farsi notare e chissà quali secondi fini personali stai perseguendo. A questo punto c'è da chiedersi quale sia la giusta via da percorrere: quella dell'associato passivo ed anonimo, oppure quella dell'associato operoso e generoso verso il Club o il Circolo di cui fa parte?



Cambiando argomento, ma rimanendo sempre sul tema, mi chiedo anche: "Quali sono le caratteristiche di un buon socio di un Club?". Nell'opinione comune un buon socio di un Club è una persona che rispetta e partecipa attivamente alla vita associativa, condividendone i valori e le finalità. Le sue caratteristiche principali includono l'impegno e l'etica. Il buon socio dovrebbe dimostrare integrità e professionalità nelle proprie azioni, dovrebbe agire con lealtà verso gli altri soci e l'associazione, evitando azioni scorrette e mantenendo un comportamento onesto. Se il club ha obiettivi di servizio verso la comunità, il socio deve dimostrare solidarietà, offrendo aiuto e sostegno. È importante che il socio sia disposto a una comunicazione regolare e aperta, scambiando punti di vista con gli altri membri. La diversità di opinioni può essere costruttiva, stimolare la creatività e portare a soluzioni innovative. Un buon socio è aperto al confronto per il bene del club. Ecco, questo è il socio perfetto!

Mi domando allora: "Se questo è il socio modello che tutti noi associati dovremmo tenere presente, perché mi capita purtroppo di vedere, non di rado, nei Club litigiosità, insofferenza, incapacità di ascolto, volontà di far prevalere le proprie opinioni su quelle degli altri, per non parlare della mancanza di sincerità?". Mi viene immediatamente da pensare che un Club non è altro che il riflesso della società di oggi. Siamo tutti stressati dal lavoro, dalla vita frenetica che conduciamo, dai problemi familiari che si intersecano con tutto il resto. Molto spesso non siamo capaci di ritagliarci dei momenti defaticanti e accumuliamo stress su stress, per cui se ci troviamo in un Consiglio Direttivo oppure in un'Assemblea del nostro Club, portiamo lì la nostra tensione, non riusciamo ad avere uno scambio di opinione pacifico, alziamo la voce e siamo capaci di riversare tutto il nostro stress sugli altri.

Ovviamente non intendo affermare che siamo tutti caratterizzati da poca pazienza e scarsa capacità di apertura verso l'altro. Anzi fortunatamente nelle Assemblee e nei Consigli Direttivi ci sono sempre persone pacate e moderate, che riescono a dare equilibrio alla conversazione e a placare gli animi più agitati.

Ma cosa ci spinge a far parte di un'Associazione? Le motivazioni per le quali scegliamo di far parte di un Club possono essere le più svariate. Di certo ritorna in questo discorso un fattore che ho citato all'inizio: il bisogno innato di aggregazione presente in tutti gli esseri umani. Tuttavia è un vero peccato non riuscire a stare con gli altri con maggiore leggerezza, serenità, apertura e disponibilità.

In tempi passati il Circolo era il luogo in cui si incontravano gli amici, si giocava a carte, si chiacchierava del più e del meno, di politica, di sport. Era spesso l'ambiente ideale per distrarsi e rinfrancarsi dalle fatiche della giornata. Peccato però che si trattasse di una forma di relax prettamente maschile!

Le prime associazioni ed i primi circoli culturali sono nati in risposta alle esigenze e agli interessi delle comunità locali, talvolta si sono sviluppati a partire da preesistenti strutture come quelle cattoliche. Ma occorre sottolineare un fatto importante che differenzia, in qualche modo, i Circoli di una volta da quelli di oggi, perlomeno nelle nostre

realtà. Le finalità dei primi Circoli erano intrinseche ai Circoli stessi, la tendenza era quella di soddisfare i bisogni degli stessi associati. Adesso, a mio avviso, non è proprio così... Certo, ci sono ancora le Associazioni che tengono in gran conto il benessere dei propri iscritti ma, guardandosi intorno ed osservando le varie Associazioni con occhi attenti ed obiettivi ci si rende conto che spesso le finalità sono esterne alle Associazioni stesse.

C'è un affanno generalizzato ad organizzare attività che attirino l'attenzione più della comunità esterna che quella interna ai Circoli. A volte le varie Associazioni sembrano persino essere in competizione tra loro in fatto di attrattività. Forse è proprio questa corsa al fare che stressa i soci, soprattutto quelli che devono inventarsi attività sempre più piacevoli e organizzare eventi sempre più accattivanti. Per non parlare poi della corsa al volontariato, alla beneficenza, alla generosità, all'inclusione...

E qual è il risultato di tutto questo darsi da fare? Il fatto che gli eventi spesso si svolgono davanti a platee fatte di poche persone. E alla fine di tutto, ci si chiede: "Di che cosa i soci hanno veramente bisogno? Cosa bisogna inventarsi perché un'Associazione funzioni?"

A mio parere, la risposta è una sola: "Non è l'Associazionismo che non riesce a funzionare nonostante gli sforzi. E' proprio la società moderna che non possiede i presupposti necessari affinché l'Associazionismo sia proficuo ed efficace".

**PIANOFORTE**  
per tutte l'ETÀ

**Prelude**  
ACCADEMIA DI PIANOFORTE

Studio di consulenza pedagogica e musicoterapia

- CORSI DI PIANOFORTE CLASSICO E MODERNO
- PREPARAZIONE PER ESAMI DI CONSERVATORIO
- CORSI DI PIANOFORTE PER LA TERZA ETÀ

Musicoterapia per il riequilibrio della sfera emotivo-affettiva-relazionale:  
Ansia, stress, attacchi di panico • Disturbi alimentari • Depressione • Disturbi comportamentali  
Disturbi dell'età evolutiva • Deficit sensoriali • Deficit cognitivi

**GALATINA • VIA GROTTI, 84**  
PER INFO. **M<sup>re</sup> FABIOLA CHIFFI** • **CELL. 327.5492616**  
[www.scuolaprelude.it](http://www.scuolaprelude.it)

a cura della **Redazione**

**Vorrei che la notte**

Vorrei che questa notte non finisse mai  
perché sogno di rimanere solo con i miei pensieri,  
per ascoltare questo silenzio fatto di tanti rumori,  
per ascoltare le ferite dell'anima  
dove nessuno ti ascolta e nessuno si confida.

Vorrei che questa notte non finisse mai  
affinché gli innamorati assaporino  
ancora i loro baci d'amore,  
per ammirare la parte lucente della luna  
e immaginare il suo lato nascosto  
e oscuro come in ognuno di noi.

Vorrei che questa notte non finisse mai  
per vedere le stelle riflesse cullarsi sul mare  
e prendersi gioco dell'acqua scura e irrequieta,  
dove il cuore si intimorisce al solo sguardo,  
per ammirare il volto di mio figlio,  
che dorme ancora come un angelo.

Ma ecco che il Sole inatteso e pallido  
si alza fievole nel cielo:  
un altro giorno è iniziato per noi,  
il mondo comincia a correre e a vivere,  
la strada si rianima di gente sconosciuta.

La rugiada madida della sera  
si posa su un parco di rose rosse  
per sparire per incanto subito dopo.  
Sembra quasi non sia mai esistita,  
e questo ancor più rammenta il destino  
e il tempo fugace degli uomini.

Francesco Antonio Calò  
Soletto

**Voce di pace**

S'argomenta solitaria  
con mutuo specchio  
la decisa voce di pace,  
s'industria ad abitare  
nei castelli con vuoti sensi  
per non indurre in rottura  
incerti segni che con graffi  
dividono la gente nella paura.  
E' un'illusoria geografia tranquilla  
quella di paesi stampati sulle carte:

è la guerra che traccia  
con sangue confini e costumi  
di popoli presenti senza storia,  
un fugace momento di esistenza  
che in un boato diventa assenza,

è la morte a divorare  
fatiche e sacrifici,  
a squarciare intimità di corpi,  
polverizzare memoria di case,  
dissanguare speranze  
nelle comete di mondi migliori,  
decapitare pensieri  
su scale ordinate da infinito,

alla voce che pianga tregua,  
con le vittime la guerra risponde  
e insanguina bandiere senza macchia,  
sorda ripetitrice di carne inerme.

Maria Rita Bozzetti  
da "L'ALTRO ED IO"

**L'amore vuole amore**

L'amore, se intendi maneggiarlo  
A tua posta, ti sbagli.  
Esso si ribella, se non lo desideri persistentemente,  
si dibatte, se gli getti di continuo parole rabbiose  
e, soprattutto, non ama cingersi di bassezze.  
Smorirebbe altrimenti e spegnerebbe i suoi fervori.  
Si eviti il comportamento violento e manesco,  
non siamo guitti e gretti,  
sussurriamogli invece tenere espansioni e i trasporti  
di passione saranno costantemente condivisi.

Salvatore Crisostomo  
Martano

**Bolle di sapone**

Le tue labbra  
formulano inutile parole  
che non nutrono la mia mente  
e non dissetano il mio cuore

Frammentate in balbuzienti sillabe  
si perdono, in un freddo mattino,  
raccolte da una raffica di vento  
e portate a volteggiare lontano,  
come bolle di sapone.

Ada Caracciolo  
Lecce



### Gioia

Scintillante e magnifica  
Gratificante ma effimera.  
Lanciata dal cuore come il vento  
che scatena le onde sulla riva,  
come la libertà di un cane  
scioltosi dopo un lungo tempo.  
Spesso stroncata  
da una spietata realtà,  
dalla ragione, dall'ipocrisia,  
trionfa negli animi puri,  
senza limiti di tempo e di spazio.  
Trapela tra mille barriere,  
viaggia nell'immensità dell'animo,  
diventa irresistibile.  
Speranze quasi perdute,  
ritrovano la luce nell'amore  
e la gioia nell'amare.

*Vincenzo Congedo  
Galatina*

### NATALE (È NATU)

Scinde nu friddu jancu comu nive  
e nne ncaddara l'anima te scelu,  
mentruttantu la tramuntana nchiana  
e pulizza le stelle te lu cielu.

Se dduma poi lu core te speranza  
'lluciscene vagnuni e pecurari  
se partene li Re pe' la crianza  
e la terra se nzura cu lli mari.

È natu e già lu sapene a ogni bbanda  
ha nduttu na via nova te culori  
mpastata de nnucenza e de pardunu  
fra l'angeli babbati a unu a unu  
cu le cumete ricche t'addhri amori.

*Giuseppe Greco*

### Ode alla mia città

Galatina urbs artis fideique mea,  
semper dicam: Tibi salus tuaeque genti.  
Bella a vederti, all'alba apparsami  
dei miei giorni e com'eri  
mi ritorni con gli ornati i tuoi balconi  
a cui t' affacci, e il tuo profilo  
d' amabile "Signora" ricomponi.  
Chiamata di palmizi  
che svettano sui tetti  
esposti al mite vento dei due mari,  
danzi la tua storia senza boria,  
la tua sofferta gloria.  
Frescati cicli, memoriali ed armi  
T'illustrano, d'acanti  
fronteggiano i portali.  
E seppur di pietra erose gemente,  
t'allieti di novelle forme aggraziate  
esposte ai raggi di fulgente sole  
e al morbido chiarore lunare.  
Godo viali e ville di perenne flora  
e accarezzo ogni curva d'ogni tua dimora.  
Ti risvegliano squille da alte torri,  
m'abbracci e ti abbraccio nel pomeriggio  
garante di voli di riapparsi falchi,  
di colombi, tortore e rondini di maggio.  
Terra seconda il tuo grembo,  
gioielli al petto i tuoi figli,  
ad essi t'affidi per rialzarti e andare  
fin dove si perde il cielo  
fin dove si perde il mare.  
Poco di te ho detto, mia Città,  
pensiero e voce in me affiochiti e pigri,  
non sono io il tuo poeta (con un sol verso  
t'avrei affossata), ma fin ch' io "emigri",  
io dica fidente:  
"Salve a te e alla tua gente"

*Don Salvatore Bello  
da: "Terra d'infanzia"*



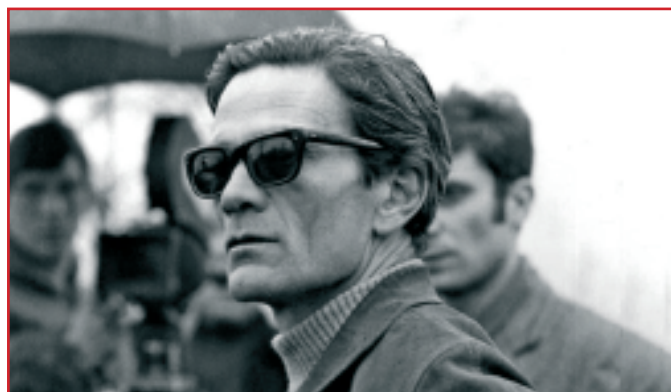
**A** cinquant'anni dalla morte di Pasolini, scrivo ricordando ciò che sentivo da giovane universitaria nel leggere i suoi scritti.

Mi affascina la sua scrittura. Sentivo l'animo sensibile e profondo dietro le sue parole. Non sempre ero d'accordo con le sue analisi, eppure mi colpivano profondamente, mi facevano riflettere e, a conti fatti, comprendevo che aveva ragione. Quell'invettiva contro gli studenti "Vi odio, cari studenti!" rivolta in particolare alla classe borghese, mi aveva colpita molto. Sentivo, comprendevo le sue ragioni, ma, al tempo stesso, partecipavo alle proteste studentesche, consapevole della necessità di un cambiamento nelle relazioni con il potere che governava l'Università di allora.

Queste alcune delle parole di quella poesia:

*"Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte  
coi poliziotti,  
io simpatizzavo coi poliziotti.  
Perché i poliziotti sono figli di poveri.  
Vengono da periferie, contadine o urbane che siano.  
Quanto a me, conosco assai bene  
il loro modo di esser stati bambini e ragazzi,  
le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui,  
a causa della miseria, che non dà autorità.  
La madre incallita come un facchino, o tenera,  
per qualche malattia, come un uccellino;  
i tanti fratelli, la casupola  
tra gli orti con la salvia rossa (in terreni  
altrui, lottizzati); i bassi  
sulle cloache; o gli appartamenti  
nei grandi caseggiati popolari, ecc. ecc."*

Non mi piace ricordare qui le polemiche di allora, la cacciata dal Partito Comunista. Forse sì, aveva ragione! Ma le cose erano molto più complesse e la realtà non poteva co-



Pier Paolo Pasolini

gliersi come un disegno in bianco e nero. Molte erano le sfumature!

Quando arrivò la notizia della sua terribile morte ne fui molto rattristata, soprattutto per le motivazioni che se ne dettero allora.

Ricordo ancora il momento in cui lo appresi, perché fatti così significativi come il suo assassinio lasciano nella memoria un segno indelebile.

Già da subito mi apparve impossibile, ingiusta e mistificatoria la spiegazione che ne fu data dai media. Sentivo che doveva esserci qualcosa di più dietro quella tremenda violenza.

Ripercorrendo la sua vita, le sue posizioni da intellettuale onesto, libero, senza compromissioni col potere, si com-





prende bene che le sue posizioni non potevano che essere invise e osteggiate dal potere costituito.

Per molti versi trovo che, con i suoi scritti, Pasolini sia stato profetico. Vedevo il pericolo rappresentato dalla televisione e dalla società dei consumi che considerava una nuova forma di fascismo.

*“La televisione non è soltanto un luogo attraverso cui passano i messaggi, ma è un centro elaboratore di messaggi. È il luogo dove si fa concreta una mentalità che altrimenti non si saprebbe dove collocare. È attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo spirito del nuovo potere”.* Così scriveva.

Cosa direbbe oggi davanti all'uso dilagante degli smartphone, e della cultura che si appiattisce sempre di più su modelli esogeni, importati soprattutto dagli Usa? E cosa del nostro povero italiano sempre più infarcito di termini anglo-americani? Infatti temeva l'omologazione culturale come una minaccia nei confronti delle varie culture locali, e presagiva il pericolo dell'affermarsi di una lingua più povera che avrebbe cancellato la ricchezza delle varie lingue dialettali, determinando quella mutazione antropologica che oggi è sotto gli occhi di tutti. Possiamo vedere infatti un'umanità diventata più egoista, alla ricerca di beni materiali e tecnologici, con bisogni creati ad arte attraverso una pubblicità asservita agli interessi di un'economia e di una finanza sempre più voraci. L'edonismo sembra diventato il fine principale nella vita dell'uomo. Le stesse relazioni umane rispondono ad una logica consumistica dell'"usa e getta". È come se persino i rapporti di coppia fossero improntati alla stessa logica. La felicità è collegata alla soddisfazione dei soli desideri materiali, come se non ci fosse altro.



**Pier Paolo Pasolini davanti alla tomba di Antonio Gramsci**

Nel suo ultimo libro: *“Petrolio”*, rimasto incompiuto, qualcuno ha intravisto una possibile causa del suo assassinio. Resta un fatto inquietante: quello della scomparsa del capitolo intitolato *Lampi sull'Eni*. C'è chi afferma che quel capitolo non fu mai scritto, ma in una pagina di *“Petrolio”* Pasolini rimanda il lettore a quel capitolo. Un altro mistero nella storia dell'Italia di allora! Sappiamo tutti quale fu la causa della morte di Mattei, già presidente dell'ENI, anche se la verità non è stata ancora accertata definitivamente. Comunque sia, intorno agli interessi collegati al petrolio, molti fatti oscuri sono ancora da chiarire.

A noi resta la testimonianza di un intellettuale vero, di un grande poeta, di un uomo di cultura a tutto tondo che segnò la storia politica di quegli anni e che ancora attende di essere studiato, compreso fino in fondo ed essere giustamente collocato nel panorama politico e culturale dell'Italia del secolo scorso. ●



Ufficio: 0836.561225 - 528502

Autosalone: 329.5973703

Autodemolizione: 0836.528502 - 561225

**NOLEGGIO AUTO**

da € 25,00

320.6110457

**SOCCORSO STRADALE**

H/24

329.8655296

**Amministratore: ALOISI**

329.8665855

Via Cracovia, 4 (Z.I.) - 73010 SOLETO (Le) - P.IVA 02850550753

[www.temauto.it](http://www.temauto.it) - [temauto@libero.it](mailto:temauto@libero.it) - [amministrazionetemauto@gmail.com](mailto:amministrazionetemauto@gmail.com)

# DIALOGO CON CATULLO

*Dove storia e amore si intrecciano*

di Francesco Antonio Calò



**P**asseggiando una sera per le vie buie del mio paese, dopo la compagnia di amici tornavo a casa lentamente. D'improvviso i miei occhi divennero estranei a quel luogo: i miei piedi percorrevano una serie infinita di alberi e una strada stretta. Rimasi stupito. L'angoscia m'assalì subito. Avevo l'impressione di essere guidato da qualcuno, o qualcosa a me sconosciuto. Una luce immensa poco dopo mi abbagliò. Quel cammino era terminato, e io con timore entrai in una sconfinata immensità. La paura svanì subito, perché notai un luogo arcano pieno di delizia. Il mio cuore fu rapito per l'amenità di quel luogo. Un ragazzo si avvicinò e chiese il mio nome. Io gli risposi incredulo, poi egli mi indicò con la mano e capii che dovevo seguirlo. Poi non feci caso a lui, perché il mio sguardo era rivolto solo a quel paesaggio da sogno. Gli alberi di pino, altissimi, erano in perfetto ordine, e avevo la sensazione che mi stessero aspettando. Totalmente circondato di verde, piante e fiori leggiadri e profumati, vedevo piccoli ruscelli che scendevano silenziosi sul percorso di questa boscaglia.

Tutto era muto e irreale. Lo sconosciuto non disse nulla, sorrise soltanto. Mi portò vicino a una roccia, poi mi chiese d'aspettare. Subito dopo un uomo di statura media e corporatura robusta mi venne incontro. Appoggiandosi ad un albero, mi guardò di sfuggita. "Sei nuovo?" mi chiese.

Lo guardai con sgomento, ma di quell'uomo mi fidavo.

"Sì" risposi.

"Non aver paura. In questo posto gli uomini sono tutti uguali e soprattutto amici fra loro". Poi continuò: "Da dove vieni?"

"Da amici" risposi senza pensarci.

Rise di gusto, poi abbassando lo sguardo ribadì: "No, voglio sapere da dove vieni".

"Da un piccolo paesino pugliese".

"Oh, la vecchia e cara Grecia", dichiarò.

"La Puglia è in Italia".

Rise di nuovo. Era una risata che trascinava chiunque gli stesse vicino.

"Adesso non so. Ai tempi miei si trovava nella suggestiva Grecia. Era una delle terre più belle, e patria di molti grandi poeti e letterati".

Rimasi per un attimo muto, poi chiesi quasi senza pensarci: "Scusi, ma in che tempo?"

"Molti anni fa, nel 67 A.C. Io avevo circa ventitré anni ed ero pieno di speranze. Ricordo che Roma era nel massimo del suo splendore e dettava legge".

"Scusi, ma era il tempo prima dell'arrivo di Gesù sulla terra?"

"Esattamente".

"Si può sapere chi è lei?" chiesi curioso.

"Sono Catullo, un poeta latino, detto dagli storici anche neoterico".

"Catullo!" esclamai meravigliato. "Io ho studiato le sue opere. Lei è il creatore della poesia nuova nella letteratura di Roma".

"Sì, ho cercato di offrire un'immagine vera ad un'arte che credevo superata".

"Lo sa, sono contento di conoscerla. Dagli studiosi lei è considerato un iconoclasta, perché voleva distruggere e criticare tutto quello che era stato scritto fino allora dai suoi colleghi".

"Lo so! E' vero".

"Ma mi dice come è arrivato a Roma, dal sua città natia?"

"Certo! Sono partito da Verona, mio luogo nativo, sempre da me molto amato, per raggiungere Roma ed entrare nella vita intellettuale, ed affermarci come poeta".

"È interessante quello che mi riferisce. Infatti nella società romana lei sembra si sia inserito con naturalezza, non solo per il peso intellettuale, ma anche per quello sociale. La sua vita si vociferava che fosse molto agiata".

"Forse, ma oltre all'arte e al benessere, ho visto anche odio, guerra, schiavitù. L'Imperatore Giulio Cesare era spesso ospite a casa mia. Mio

padre Valerio, che era un console di Roma, lo adorava. Io invece lo detestavo, perché era esuberante e pieno di albagia. Ho ancora in mente il suo grido alla vigilia di ogni battaglia, urlato insieme ai suoi generali mentre alzava il calice di vino: "SURSUM CORDA!"

Poi continuò con aria assorta: "Certo erano grandi vittorie, ma versando il sangue di soldati giovani e inermi. Poveri ragazzi, figli di mamme consapevoli che non avrebbero mai più visto i loro ragazzi. Non avrebbero assaporato la gioia e l'esultanza di vederli sposati, di accarezzare dei nipoti. Che orrore! Il mio cuore insieme a quelle donne disperate si riempiva di tristezza".

"D'accordo, però Cesare è passato alla storia come uno dei più grandi generali ed un uomo di grande carisma che aveva conquistato mezza Europa. Inoltre fu il primo romano che sbarcò in Britannia dopo aver conquistato l'intera Gallia".

"E' vero! Una campagna militare durata otto lunghi anni dal 58 al 50 A.C., ma che costò la vita a molti uomini. Però lui aveva anche molti detrattori. Quando fu mandato come ambasciatore dal re Nicodemo IV in Bitinia per richiedere alcune navi per difendere Mitilene, i suoi soldati ed anche alcuni generali al ritorno a casa lo prendevano



Catullo



in giro. Dicevano alle sue spalle che il giovane Cesare aveva accettato le attenzioni di Nicodemo per molto tempo, come se fossero due amanti”.

A quelle parole, mi misi a sorridere.

“Pure Cicerone, mio nemico da sempre, scriveva che Giulio Cesare era la moglie di tutti gli uomini e il marito di tutte le mogli. Questo aveva suscitato molte maldicenze e battute ironiche su di lui. Solo una donna lo fece innamorare perdutamente, cioè Cleopatra, regina d’Egitto. Quando egli andò ad Alessandria in cerca di Pompeo per la resa dei conti, e seppe che era stato orrendamente decapitato, Cesare intendeva vendicarsi, ma Cleopatra giocò d’astuzia e lo accolse quasi nuda nella sua tenda. Lei aveva un fascino a cui nessun uomo avrebbe potuto resistere, e la sua voce era calda e provocante. Questo fu un altro dei suoi errori, che mise in pericolo la stabilità di Roma. Ma Cesare era anche capace di grandi gesti di generosità. Un giorno offrì a tutta la città di Roma un lauto pranzo mettendo insieme ventiduemila tavoli per tutta la città. Lui era così. I suoi schiavi lo amavano, perché gli aveva dato dei privilegi che gli altri non erano riusciti a dare”.

Il mio interlocutore si voltò con aria austera chiedendo: “Tu sei uno schiavo?”

“No, no assolutamente” risposi sorridendo. “Sono un uomo libero, un uomo semplice. La schiavitù non esiste più da molti secoli”.

“Cosa vuol dire semplice?”.

“Vuol dire persona comune, un uomo che non comanda e che non è schiavo, che vive come milioni di esseri umani! Praticamente senza lodi e senza infamia”.

“Questo sistema non lo capisco” disse incredulo. “Ai tempi dell’impero romano non esisteva questo tipo di legalità”.

“Lo so, lo so” risposi.

Mi mise la mano sulla spalla, mentre ci allontanavamo da quel posto. Catullo mi fece guardare un luogo dietro la boscaglia dalla cima d’una collina, poi indicandola mi confessò: “Guarda, quella è la gioia della mia vista. Quando mi sento solo, qui mi ritrovo ricordando il mio tempo passato, il tempo della mia gioventù e della mia felicità”.

Vi era una specie di parco, con in mezzo un grande lago, circondato da abeti. Da una roccia di fronte, sgorgava una cascata favolosa, mentre il Sole illuminava il limpido scorrere dell’acqua seguendolo fin quando inumidiva gli abeti, mossi da un soffio di vento.

Rimasi per un attimo immerso nella calma del luogo, poi il vecchio poeta, con gli occhi stanchi pieni di gioia, ma misti ad una sottile amarezza riprese. “Sai come chiamo questa cascata? La cascata degli angeli. Ti piace?”

“La cascata degli angeli è davvero armoniosa” risposi.

Continuai a guardare quell’acqua baciata dal Sole, poi Catullo mi sfiorò con lo sguardo. “Mi ero innamorato di una ragazza. Si chiamava Lesbia, una creatura bellissima e dolce. Ma io ho sofferto molto, perché non sono stato totalmente ricambiato da lei. Questo paradiso assomiglia un po’ a quello della mia vecchia villa di Sirmione sul lago di Garda. In quel luogo trascorrevano intere giornate con Lesbia, dichiarandole il mio amore. Ecco perché lo amo da sempre”.

“Mi dispiace” risposi. “Anch’io ho sofferto per un amore finito”. Quelle frasi uscite dal mio cuore in un lampo, mi fecero diventare più triste di quanto non fossi già. Quelle piccole gocce d’acqua mi invasero leggermente, poi svelai un mio pensiero. “Credo che per tollerare le ferite dell’anima, la vita, anche se dolorosa, in qualche modo deve continuare. In questo luogo poi ti assale una quiete che quasi ti trascina in un oblio totale”.

Il Sole sembrava molto vicino, ma a guardarlo gli occhi non

accecava.

Feci allora a Catullo una domanda, a cui la mente mia ancora non aveva avuto risposta.

“Ascolti Catullo. Lei che è un grande poeta! Che cos’è per lei questa vita, questa sofferenza, anche questa stessa bellezza che ora ci avvolge? Quale spiegazione può dare? La prego, mi dia una risposta, perché io questo mondo non lo capisco più”.

“Non lo so” rispose abbassando la testa. “Me lo sono chiesto molte volte, e prima di me molti altri uomini di valore. Nessuno ha mai dato una risposta appagante. Purtroppo è un percorso che porta al nulla, che conduce solo al tedio e al tormento dell’anima. Credo

che sia una prova del dono di Dio, un dono da apprezzare. Bisogna dare al mondo il meglio di sé stessi per poter rimanere in vita, e anche oltre la vita stessa. Ricorda! Non bisogna mai abbandonare le proprie illusioni e i propri sogni. Io forse ho lasciato un po’ della mia sensibilità,

la poesia della mia anima”.

“Questo è vero. Ma io non riesco ad essere felice, perché la mia anima a volte è piena d’angoscia. Anch’io mi sento un poeta, e forse anche per questo soffro”.

“Forse è per questo” rispose. “Ma la gente ha bisogno di te, della tua poesia, per insegnare un po’ d’amore agli altri”.

“Io non ce la faccio” confessai. “Ho bisogno di affetto per vivere e invece il mondo è pieno di odio ed egoismo. Sono stanco delle guerre, del potere di uomini pazzi! Vedo ogni giorno donne, bambini, uomini morire per un’ideologia assurda, che ancora non ho capito”.

“E’ vero! Nessun uomo di buon senso capirà mai le ragioni della guerra e l’odio che nasce dal cuore degli uomini. Noi siamo diversi. Io avrei preferito non esserlo, ma i poeti sono persone particolari, complicate e da molti non capiti”.

Guardai ancora quella cascata. Non so spiegarlo, ma avevo la percezione di vivere un sogno. Allora Catullo sorridendo mi disse: “Non dimenticare i miei consigli. La natura non ti ha creato un uomo profondo per nulla. Hai sofferenza nella tua anima, ma è proprio quella sofferenza la forza che può rendere felici le persone che ti sono vicine. Ho voluto vederti per dirtelo”.

“Ci proverò, grande poeta” risposi compunto.

Poi senza guardare nulla, con quei suoi occhi smarriti, continuò: “Vorrei da te solo una cosa: che tu metta dei fiori sulla terra dove riposa Lesbia, e le dica che l’aspetto ancora. Ho scritto una frase sulla sua lapide, ma non saprò mai se lei l’abbia letta: ‘DIFFICILE EST LONGUM SUBITO DEPONERE AMOREM’”.

“Come vuole Catullo, io farò. Vorrei solo chiederle un’ultima cosa. Lei pensa che anch’io sarò felice un giorno?”.

“La felicità un uomo deve trovarla solo dentro di sé. Io spero di no, perché se così fosse, tu non saresti più un uomo diverso, ma soltanto una persona comune e saresti costretto a vivere una dorata mediocrità. Vedrai che arriverà il momento di continuare questa conversazione per sempre. AD MAIORA”.

Così egli svanì, come era apparso.

Poi rividi le case a me familiari, la foto di mia madre e quell’orto vicino casa mia, il garrulo stridore d’un passero indifferente volava intorno.

L’indomani mi alzai presto, pensando ancora a quell’uomo straordinario. Sentivo il profumo del caffè invadere la stanza, mentre mia moglie mi chiamava con dolcezza. Vidi il mio volto davanti allo specchio bagnato, forse per colpa del caldo, o forse per una carezza di quell’incantevole cascata degli angeli.



Lesbia



**Q**uando arrivano le giornate fredde, tornano puntuali anche raffreddori, influenze, tosse e mal di gola. Sono inconvenienti talmente comuni e frequenti che spesso si pensa che sia il freddo, da solo, a farci ammalare.

In realtà la situazione è più complessa: entrano in gioco i virus, ed anche il clima, ma soprattutto entrano in gioco le nostre cattive abitudini invernali. Capire questi tre fattori, e soprattutto comprendere come sono collegati tra loro, ci aiuterà a difenderci meglio.

### **I virus, i temutissimi nemici del nostro sistema immunitario**

I virus non compaiono all'improvviso con il freddo poiché sono presenti tutto l'anno, ma l'inverno offre loro condizioni ideali per diffondersi. Le basse temperature rendono più stabile il loro involucro esterno, permettendogli di sopravvivere più a lungo sia nell'aria che sulle superfici.

Le goccioline che espelliamo respirando, tossendo o parlando, si disperdono molto di meno e restano più concentrate negli ambienti chiusi, aumentando di gran lunga le probabilità di contagio.

A questo si aggiunge un altro elemento: nei mesi freddi passiamo più tempo negli stessi luoghi, spesso per molte ore e in spazi ristretti. È sufficiente una persona infetta in una stanza poco ventilata, affinché la quantità di virus presenti aumenti velocemente. Anche il nostro organismo, con l'aria fredda, ha un leggero rallentamento nella risposta iniziale delle cellule immunitarie delle vie respiratorie. Non si tratta di un abbassamento drastico, ma di un piccolo "ritardo", che tuttavia può facilitare l'ingresso dei virus.

Ecco perché, pur essendo gli stessi microrganismi presenti tutto l'anno, in inverno sembrano molto più attivi.

### **Il freddo, l'alleato principale dei virus**

Il freddo, da solo, non ci fa ammalare. Non basta uscire senza una sciarpa addosso per prendere l'influenza. Tuttavia il clima invernale crea una serie di condizioni che favoriscono la diffusione dei virus. Quando respiriamo aria molto fredda, il flusso sanguigno nel naso diminuisce e le cellule immunitarie presenti nelle mucose lavorano meno intensamente. Non è un crollo delle difese, ma un leggero indebolimento, che però offre ai virus un piccolo vantaggio.



A questo si aggiunge l'effetto degli ambienti riscaldati, in quanto con termosifoni accesi e le finestre chiuse, l'aria diventa più secca e meno umida. Le mucose della gola e del naso, che hanno bisogno di umidità per funzionare bene, tendono quindi a irritarsi e a seccarsi, diventando meno efficaci nel bloccare i microbi in entrata. Infine durante l'inverno esponiamo la nostra pelle a minor quantità di luce solare e il nostro corpo produce meno vitamina D, una sostanza che aiuta il sistema immunitario a reagire rapidamente. Non si tratta di una carenza grave, ma di un piccolo calo stagionale, che, sommato ad altri fattori, contribuisce a renderci leggermente più vulnerabili. In sostanza il freddo non è la causa diretta delle malattie invernali, ma crea un contesto in cui i virus hanno vita più facile.

### **Cattive abitudini, le vere cause**

Più del freddo, ciò che realmente ci fa ammalare in inverno sono le nostre abitudini quotidiane. Durante i mesi freddi tendiamo a trascorrere la maggior parte del tempo in ambienti chiusi: in casa, al lavoro, a scuola, nei negozi o sui mezzi pubblici. In questi ambienti le persone stanno molto più vicine tra loro, spesso per molte ore, e questo rende più semplice il passaggio dei virus da un individuo all'altro. A peggiorare la situazione c'è il fatto che, per non disperdere il calore, teniamo quasi sempre le finestre chiuse, per cui l'aria non viene ricambiata e diventa stagnante,





**Sintomi dell'influenza**

cre-

ando un ambiente ideale per la sopravvivenza e la diffusione dei microbi. Inoltre d'inverno dormiamo di meno e siamo più stressati, e le giornate corte, il ritmo lavorativo, gli impegni e la stanchezza accumulata indeboliscono il nostro organismo e lo rendono meno reattivo.

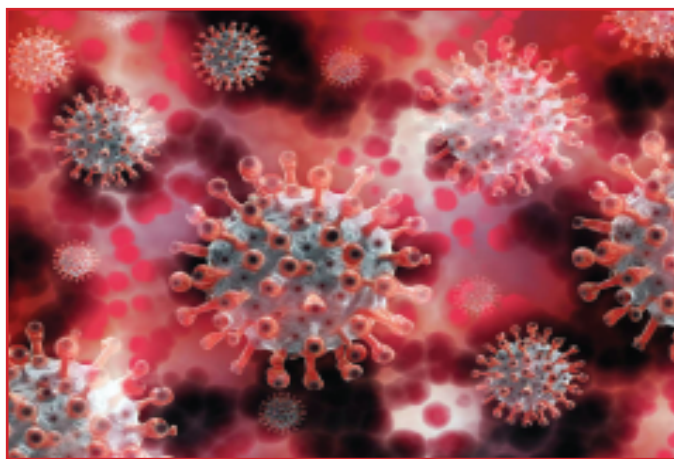
Anche i bambini giocano un ruolo importante nella diffusione dei virus, poiché asili e scuole sono luoghi in cui i piccoli entrano facilmente in contatto con molte persone e con superfici condivise. Di conseguenza il loro sistema immunitario, ancora in fase di maturazione, li porta ad ammalarsi più spesso. Inevitabilmente, molti dei virus contratti a scuola finiscono per arrivare nelle case, contagiando tutta la famiglia. Sommate insieme, tutte queste abitudini creano il terreno perfetto, affinché le malattie tipiche dell'inverno possano diffondersi rapidamente.

#### **Come proteggersi naturalmente**

Protegersi dai malanni invernali non richiede soluzioni drastiche, poiché basta mettere in atto piccoli gesti quoti-

diani, che messi insieme fanno una grande differenza. Il primo passo è arieggiare regolarmente gli ambienti, anche solo per pochi minuti più volte al giorno, perché il ricambio d'aria riduce la concentrazione di virus nelle stanze. È utile anche umidificare leggermente l'ambiente, così da evitare che il naso e la gola si secchino troppo.

Lavarsi spesso le mani rimane una delle difese più semplici ed efficaci, soprattutto quando si frequentano luoghi affollati. Uscire all'aria aperta, anche se fa freddo, aiuta il corpo ad ossigenarsi e permette di fare il pieno di luce naturale, utile per la produzione di vitamina D. Infine un'alimentazione equilibrata, ricca di frutta, verdura e liquidi, sostiene il nostro sistema immunitario, mentre un buon riposo contribuisce a mantenerlo attivo e reattivo. Mettendo in atto sistematicamente queste precauzioni, affrontare l'inverno diventerà molto più semplice e sicuro.



**Varianti virus influenzali**



**CONGEDO COLORI srl**

**Pitture - Smalti - Vernici**

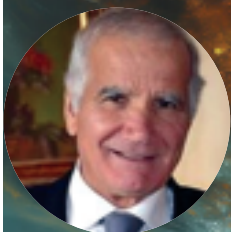
**Servizio Tintometrico - Consulenza Colore**

**Corso Re d'Italia, 62 - 73013 GALATINA (LE)**

**TEL. 0836.566092 - email: congedocolori@libero.it**



# DOVUNQUE IL GUARDO GIRO IMMENSO DIO TI VEDO



di Rocco Boccadamo

**N**on giuro sulla precisione dell'enunciato, poiché le reminiscenze sono veramente remote, e risalgono ai tempi della mia prima giovinezza. Di primo acchito potrebbe apparire che sul mio capo e nel mio animo si sia all'improvviso ed eccezionalmente riversato un immenso e intenso flusso di misticismo e di acceso spirito pseudo-religioso, tale da indurre gli occhi a orientarsi in una sorta di muta orazione verso l'Alto.

In realtà non mi trovo propriamente a tal punto, giacché



Castro Marina (LE) - Sentiero Canalone dell'Acquaviva

il clima di suggestione che inequivocabilmente imprime *input* ai pensieri e alla penna che scorre, traendone l'umore per la scrittura, proviene, come mi accade in genere, dalle immagini indicative e toccanti che la natura intorno mi porge, e insieme dalla memoria di contingenze emotive, ricordi, luoghi, persone e azioni riconducibili al passato, sia recente che lontanissimo.

Cosicché, per riportare i miei sentimenti di narratore su un piano più concreto, mi viene di integrare l'abbozzata affermazione del titolo con un ulteriore assunto: "E Ti ringrazio per la specialissima patria che ti sei compiaciuto di riservarmi, l'eccezionale e unica Italia, da cui, in qualsivoglia mutevole condizione e/o sentire interiore, mi sembra d'essere abbracciato, tenuto per mano e guidato, ai fini del-

lo scorrere delle mie quotidianità, delle stagioni, dei lustri e decenni ormai copiosamente a poco a poco da me attraversati".

Non sempre siamo consapevoli che si tratta di un autentico tesoro e privilegio l'aver trovato radici nella magnifica penisola, intrisa di magia multiforme a tutte le latitudini e nelle variegate conformazioni che la caratterizzano: mari, montagne, laghi, fiumi, distese verdi, pianure di terra rossa dardeggiate dal sole, cieli splendenti sotto i raggi forti, oppure ricchi di lumicini luccicanti al crepuscolo e durante la notte sino ai primi chiarori mattutini.

Un incanto a tutte le ore è dato agevolmente di annotare. Così le vicende d'ogni giorno arriviamo a osservarle e a viverle in un'ottica diversa, non sottovalutandole e ignorandole, ma inserendole in sentimenti di valutata fiducia e speranza. Più che un alternarsi di siffatto genere d'approcci di positiva attesa e di fiducia, è una costante che ci consente di andare avanti, seppure in proporzione al nostro povero e limitato concorso individuale, tendente ad affrontarle e possibilmente dirigerle verso utili sbocchi. Ciò si verifica anche nelle sfaccettature di minor rilievo che scorrono sui calendari. Non è determinante la vastità del quadro d'insieme delle vicende, quanto, al contrario, conta l'intensità che poniamo nello svolgere il nostro ruolo e con



Castro Marina (LE) - Canalone dell'Acquaviva





**Marina di Camerota (SA) - Cala degli Infreschi**

tributo da agenti risolutivi.

Sabato scorso, nel raggiungere la meta della breve parentesi di vacanza che mi sto godendo sul sabbioso litorale di Marina di Camerota nel Cilento, ho ripercorso con intenso trasporto affettivo "l'itinerario del tabacco", fatto di una serie di vie e contrade nell'agro Materano, già a lungo coperto da centinaia, meglio migliaia, di miei compaesani intorno alla metà del secolo e del millennio andati.

Allorquando soggiorno in Salento, nella natia Marittima e a Castro, le immagini e i pensieri vaganti nella mente concernono specialmente quel tratto di mare, ivi comprese le sponde di fronte, relative al Paese delle Aquile e alla Grecia, che rievocano i passaggi e gli arrivi, in secoli lontani, di navigli stranieri, a cominciare dai mitici legni di Enea, sino alle galee di pirati e alle flotte ottomane, che purtroppo si resero protagoniste anche di saccheggi, distruzioni ed eccidi.

Dal luogo in cui in questo momento mi trovo, vengono invece ad accostarsi, in veste di ricordi, i due viaggi compiuti in treno alla fine delle Scuole Elementari, allorquando, accompagnato da mio padre, mi recai da Marittima/Lecce sino ad Anagni, nella prospettiva di un'esperienza da convittore, in effetti mai concretatasi. Come se si trattasse di ieri, riecheggiano le arringhe dei venditori di bottigliette di liquore "Strega" e di torroni di

Benevento durante il passaggio, con sosta, del convoglio per quella stazione ferroviaria e, ancora, si staglia nitida la discesa per cambiare tratta sino alla destinazione finale nel successivo scalo di Caserta.

Abbinati a quella "avventura", i ricordi della scomparsa del famoso filosofo Benedetto Croce e la prematura fine, per via di un incidente, di Luce, un giovane ventenne marittimense, primo cugino di mia madre, militare volontario specializzato dell'Esercito Italiano, in servizio a Pieve di Cento. Stamani, nel corso di un'uscita in barca a vela da componente di un piccolo equipaggio di villeggianti, ho avuto agio di intessere una serie di colloqui e scambi, con richiami ad esperienze romane e usanze milanesi, come pure di realtà montane: per citare, Val di Sole, Ortles, Cervedale, Adamello, torrente Noce e rafting, una specie di bagno di conoscenze e consuetudini visive che mi è successo di concedermi nei tempi passati, l'ultima volta a Peio nello scorso settembre.

Insomma mi sembra di aver vissuto una ideale consacrazione di variegati insiemi e colori di vita, ispirati in verità dalla mano di un unico Autore.

### PROVERBI ANTICHI

Nonno Giacomo, notando a tavola che le figlie maritate tenevano gli occhi aperti, affinché i bambini piccoli non assumessero taluni cibi o sostanze, che a loro avviso potevano essere inadatti se non dannosi, era solito pronunciare la seguente frase, tanto lapidaria, quanto saggia e rassicurante: "Solo le pietre fanno male".

Egli, in fondo, aveva ragione da vendere, ove si pensi che, a quell'epoca, circa la metà del ventesimo secolo e, quindi, con il cosiddetto *boom* economico e la modernità ancora lontani, l'alimentazione, fra cibi e bevande, in seno alle comunità contadine del Salento, era basata essenzialmente su: *friselle* di grano o di grano misto a orzo, legumi, patate, cavoli, cicorie, rape, zucchine, peperoni, melanzane, verdure spontanee di campagna, pomodori, insalata, pasta fatta in casa, latte per le creature e gli anziani di salute cagionevole, più, ogni tanto e in porzioni risicate, ri-

**fable**  
di Antonietta Brigante

- Articoli da regalo
- Souvenir
- Bomboniere

via Vittorio Emanuele II, 15 - Galatina (Le)  
Cell. 320.3018961  
<https://www.fable-salento.com>

**Bottega artigiana**  
TERRACOTTA - CERAMICA





OTTICA &  
OPTOMETRIA *Greco*



## I NOSTRI SERVIZI

- ✓ ANALISI VISIVA  
OPTOMETRICA
- ✓ AUSILI OTTICI
- ✓ CONTATTOLOGIA  
SPECIALISTICA  
E PERSONALIZZATA
- ✓ LABORATORIO INTERNO



Prenota il tuo controllo visivo: 0836 569381

Ci trovi in: via Mazzini 1 (angolo Corso Principe di Piemonte)  
73013 Galatina



cotta, formaggio, maiale taglio unico, gallina vecchia, coniglio. Per condimento solo olio d'oliva, se possibile. Per dissetarsi, infine, acqua piovana raccolta nella cisterna domestica e qualche bicchiere di vino di palmento. Com'è deducibile, nulla d'artificiale e/o manipolato, dato che la chimica, la plastica e i detersivi, erano illustri sconosciuti.



**Castro Marina (LE) - Gente allegra Dio l'aiuta**

Insomma il vecchio nonno era sostanzialmente nel giusto a parlare a modo suo.

E adesso, che cosa succede? Purtroppo si è ovunque circondati, assediati e insidiati da prodotti, sostanze, leccornie, intingoli, dolci, specialità, mirabilia, offerte e proposte, abitudini e mode, per nulla salutari, talora, anzi, inopportuni e sventurati, che hanno letteralmente stravolto molti dei sani e tradizionali costumi, riducendo al lastrico gli equilibri esistenziali, nel senso del buon vivere. Non occorre fatica per rendersi conto della palude, o meglio delle sabbie mobili, verso cui ci si muove e dove spesso si finisce con l'affondare e annullarsi.

Ennesima chicca sul tema di siffatta realtà, di recente allo stadio "Via del Mare" a Lecce, la città dello scrivente, si è giocato l'incontro calcistico "Lecce - Juventus", ma, si pensi un po', con fischio d'inizio alle 12.30. In barba al titolo "innocente" del giornale "Aperitivo con la Juve", è venuto spontaneo riflettere sullo scombussolamento d'agenda per venti e più migliaia di spettatori, sul salto del rituale pasto della domenica a tavola con famigliari, parenti e amici, pasto surrogato, nella migliore delle ipotesi, da panini, snack, intingoli vari.

A voler approfondire ancora: perché lo strano inizio della partita alla mezza? La risposta, purtroppo, è una sola: i potentissimi condottieri mercenari, diretti e indiretti, della réclame procedono implacabilmente alla stregua di bulldozer, senza guardare in faccia a niente e a nessuno. Il loro obiettivo è tendere notte e giorno, ventiquattro ore su ventiquattro, i tentacoli del richiamo, miranti a stimolare senza mezzi termini i consumi, in pratica arrivando idealmente a mettere le mani nelle tasche della gente, rovistandovi sino a quando i già poveri portafogli non saranno svuotati del tutto. Un brutto intento, a cui corrisponde, in prevalenza, non già resistenza o rifiuto, bensì abboccamento e assuefazione.

Riandando un attimo alle belle e sane stagioni passate, nonno Cosimo, l'altro progenitore del ramo paterno, richiamava spesso l'attenzione e suscitava la curiosità dei nipotini con questo scioglilingua: "*Caddrina zupputa, fortuna non n'ha*" (italianizzando, "Una gallina zoppicante, non potrà aver fortuna").

Il trucco insito in tale frase astrusa, specie se declamata rapidamente, consisteva nella confusione, talvolta, dell'aggettivo "*zupputa*" con l'attributo "*futtuta*", dal significato, secondo vocabolario, di "non più illibata".

In rapporto all'oggettiva morale del tempo, anche quest'ultima constatazione consequenziale doveva considerarsi azzeccata e aderente rispetto alla realtà. Infatti, di solito, la tradizionale fortuna per le donne (non per le galline) consisteva nel trovare marito, senonché il presupposto per arrivare in quei tempi al matrimonio era dato, giustappunto, dalla castità.

In fondo, esattamente, o quasi, si fa per dire, come succede al presente...

A quest'ultimo riguardo, rivangando l'antico scioglilingua di nonno Cosimo, nulla di male c'è da adombrare nell'evoluzione dei costumi, giacché la fortuna o la sfortuna sono, sì, elementi del vivere, e però, vivaddio, non propriamente decisivi a pro o contro gli umani destini.

## IL CANTO DEL GALLO

Adesso di galli come quelli di una volta non ne esistono punto, ed anzi i pollai rimasti sono di tutt'altro genere. Ma la differenza più importante è il fatto che oggi sia in paese che nelle campagne circostanti non si ode più il canto del gallo. Può sembrare un paradosso, ma è come se l'esordio, il debutto di ciascun nuovo mattino abbia perduto l'applauso d'incoraggiamento più schietto e sincero, come solitamente avveniva un tempo nella civiltà contadina.

A parer mio, francamente, v'è da porsi l'augurio di un... ritorno: il chicchirichì al risveglio, al sollevarsi delle palpebre, può configurarsi come un viatico d'ottimismo per affrontare gli alti e bassi del presente, fra le pallide luci che ancora resistono e le diffuse cupe ombre, difficoltà, brutture e rischi che abbiamo intorno.

Alcuni anni addietro, nell'intervista a un giornalista del principale quotidiano nazionale, un insigne uomo politico ed economista, alla domanda di cosa bisognasse fare, in sostanza, per cercare di superare l'impellente situazione critica del Paese, l'interpellato, con voce alquanto inattesa e solitaria, rispose: "Dobbiamo lavorare di più, tutti".

Senza farne la base per un miracolo o un toccasana, ricordo di aver personalmente apprezzato l'anzidetta opinione. In quelle cinque parole,

mi sembra di aver riascoltato il canto del gallo, che a me manca moltissimo, ma alla fin fine v'è da credere che manchi non soltanto a me.



**Rocco Boccadamo**

# SAN PIETRO DEI GALATINI SOTTO RAIMONDO ORSINI DEL BALZO



di Luigi Stomaci

**R**aimondo Orsini del Balzo era il figlio maschio cadetto del Conte di Nola, Nicola (o Niccolò) Orsini, figlio a sua volta di Roberto Orsini e di Sveva Del Balzo, sorella di Raimondo Del Balzo, Gran Camerario del Regno di Napoli sotto la Regina Giovanna I D'Angiò. La storiografia più affermata (Kiesewetter) sostiene che la madre di Raimondello è Giovanna de Sabran o di Sabrano, moglie di Nicola, anche se altri illustri autori (Litta, Cutolo) sostengono che sia figlio di Maria Del Balzo, a sua volta figlia di Bertrando del Balzo e di Beatrice D'Angiò. Il conte Nicola Orsini avrebbe sposato in seconde nozze nel 1355 Maria Del Balzo, rimasta vedova in giovane età, per intercessione dello zio Raimondo, essendo morta Giovanna De Sabran, subito dopo aver dato alla luce la figlia Sveva. Se fosse figlio di Maria del Balzo, il nostro Raimondello avrebbe importanti parentele di sangue con i Re D'Angiò. Queste discordanze forse si devono a una pesante "damnatio memoriae", posta in essere da Ladislao D'Angiò Durazzo, Re di Napoli, che sposò sua moglie Maria D'Enguien, dopo la morte di Raimondello.

A Raimondo Orsini si affeziona, fin dalla sua nascita, il prozio paterno Raimondo Del Balzo, Conte di Soletto, perché lo ritiene più un Del Balzo che un Orsini. Il Conte Raimondo Del Balzo, pur avendo contratto tre matrimoni, il primo con Caterina Della Leonessa, il secondo con Margherita D'Aquino ed il terzo con Isabella D'Apia (d'Eppes), non aveva avuto eredi con nessuna delle tre. Alla nascita del secondogenito del nipote Nicola, figlio di sua sorella Sveva, il Del Balzo chiese di dargli il suo nome e pertanto egli venne chiamato "Raimondo". Su questo fanciullo si indirizzarono non solo gli affetti del prozio, ma anche quelli della sua terza moglie Isabella D'Apia, la quale, pur rimanendo ripetutamente incinta, non riusciva a portare a termine le gravidanze, o dava alla luce dei bambini che morivano dopo pochi giorni.

Il Del Balzo si affezionò tanto al pronipote, con il quale presentava molte affinità fisiche, che chiese alla sorella di poterlo allevare a Casaluce, presso Aversa nel suo castello, e qui venne allevato appena compiuti otto anni. La moglie Isabella D'Apia trascorreva tutto il suo tempo col pronipote, interessandosi della sua crescita e della sua educazione, soprattutto culturale e religiosa. Per loro era il figlio che non avevano avuto, per cui il Conte Raimondo decise di adottarlo e di nominarlo nel suo testamento come erede, in seconda successione dopo il padre Nicola, sui suoi possedimenti feudali in Terra D'Otranto.

Il testamento del Conte Raimondo Del Balzo venne redatto il 29 luglio 1375, mentre egli giaceva infermo nell'hospitio di Salvatore de Silvestro di Aversa, e ciò poco prima della sua

morte avvenuta il 5 di agosto. Per il grande ruolo ricoperto nel Regno di Napoli nei numerosi incarichi affidatigli dal Re Roberto e dalla Regina Giovanna I, il Del Balzo aveva avuto la concessione di una cappella nella Basilica di Santa Chiara a Napoli, e dentro vi aveva costruito il suo mausoleo e quello della terza moglie (dove entrambi sono sepolti) accanto alle cappelle dei Re D'Angiò. Nel testamento Raimondo Del Balzo scelse come erede universale dei suoi beni il nipote Nicola Orsini, ma vi inserì l'obbligo di successione come secondo chiamato, per la Contea di Soletto e feudi annessi, a favore del pronipote Raimondo, a condizione che accettasse di premettere il cognome dei Del Balzo al suo, e pertanto assumesse il nome di Raimondo Del Balzo Orsini.

## IL PRIMO MATRIMONIO DI MESSER RAIMONDO DEL BALZO ORSINI

Il Conte Raimondo del Balzo, già prima del testamento redatto in procinto della morte, aveva deciso di procurare al pronipote Raimondo Orsini la disponibilità di un feudo, perché era convinto che suo nipote Nicola era intenzionato a lasciare in eredità al figlio primogenito Roberto tutti i beni di famiglia. Infatti, pur di non disperdere l'integrità del patrimonio familiare, il Conte Orsini, valendosi del suo legame con Urbano V e Gregorio XI, che lo avevano nominato Gonfaloniere della chiesa, nonché Rettore del Patrimonio Di San Pietro in Toscana, aveva inviato il giovane Raimondello ad Avignone con il ruolo di scudiero del Papa. Ma la sua vera intenzione era di indirizzarlo verso la carriera ecclesiastica, a cui in genere erano destinati i cadetti della potente famiglia degli Orsini di Roma, alla quale apparteneva il Conte Nicola.

Tuttavia il Del Balzo, convinto che il pronipote non fosse portato per la carriera ecclesiastica, aveva caldeggiato per lui il matrimonio con una nipote della sua seconda moglie Margherita D'Aquino, al fine di procurargli da subito una investitura feudale. Pertanto Raimondello, aderendo alla volontà del prozio, poco prima del 1375 aveva sposato Isabella D'Aquino, contessa di Belcastro, figlia del Conte Tommaso D'Aquino, detto Tommasello. Isabella già in prime nozze nel 1365, ancora bambina, era convolata con Giacomo Stendardo, morto senza eredi diretti e pertanto Raimondello, sposando la giovanissima vedova, divenne Signore della Contea di Belcastro. Inoltre nei patti di questo matrimonio, sottoscritti con contratto notarile dalle famiglie degli sposi, si era espressamente previsto che Raimondello sarebbe diventato Conte di Soletto dopo la morte del padre, succedendogli nonostante fosse suo secondogenito, e ciò sempre per la volontà determinante di Raimondo del Balzo.



## LA MORTE DEL CONTE RAIMONDO DEL BALZO

Dopo la morte del conte Raimondo del Balzo, Raimondello era convinto che il padre avrebbe rinunciato in suo favore alla Contea di Soletto e agli altri feudi in Terra D'Otranto, ma così non fu. Il conte Nicola sottoscrisse l'atto di investitura presso la Regia Camera della Sommaria, e divenne di diritto il terzo Conte di Soletto. Intanto Raimondello, rientrato nel Regno di Napoli per i funerali del prozio, non solo ebbe una sofferenza indicibile per la morte del conte Raimondo Del Balzo, a cui era legato da un amore filiale, ma ricevette anche il dispiacere di vedersi non gratificato dal padre. A ciò si aggiunse anche la morte improvvisa della moglie Isabella, alla quale si stava affezionando ogni giorno di più.

Tutte queste sofferenze dovute agli enormi dolori in campo affettivo, ma anche alla profonda delusione nei confronti di suo padre, da cui non si vedeva apprezzato, lo spinsero a prendere delle importanti decisioni in ordine al suo futuro. Sin da giovane, Raimondo Orsini era diventato un abile esperto nell'uso delle armi e lo dimostrava nei combattimenti simulati presso la scuola d'armi gestita dai Di Lorenzo in San Pietro in Galatina, ai quali lo aveva affidato il prozio Raimondo, affinché lo istruissero adeguatamente.

Una volta in San Pietro in Galatina, i San Pietrini si affezionarono tanto a lui che cominciarono a chiamarlo Raimondello, come veniva chiamato in casa Di Lorenzo, presso i quali in affettuosa familiarità soggiornava. Era tanto bravo nell'uso dell'arco, della spada a doppia impugnatura e della lancia, che in tutte le "giostre", in cui i Di Lorenzo lo iscrivevano con i loro colori della scuola d'armi, riusciva a risultare vincitore o a piazzarsi ai primi posti. Inoltre l'esperienza quale scudiero papale ad Avignone aveva determinato in lui la volontà di costituirsi una rispettabile condotta militare, come già aveva fatto suo fratello per diventare condottiero e "Capitano di una Compagnia di Ventura", professione consueta di molti degli Orsini.

## RAIMONDELLO DIVENTA CAPITANO DI VENTURA E DECIDE DI CHIAMARSI: MESSER RAIMONDO DEL BALZO ORSINI

Perciò, senza dire niente al padre e al fratello, si mise a capo di una numerosa compagnia di cadetti come lui, e, impiegando i denari ottenuti dalla vendita dei gioielli che gli avevano dato la madre e la nonna per comprarsi un feudo dalla Regia Camera della Sommaria, li dotò sia di cavalcatura che delle armi necessarie. Costituita la Compagnia, si diresse in Oriente in aiuto del cugino Giacomo Del Balzo, il quale, caduto in disgrazia con la Regina Giovanna I, si era rifugiato in Acaia per difenderla dalle pretese reali. Giovanna I D'Angiò aveva già inviato in Acaia una compagnia di Ventura per impedire a Giacomo del Balzo, nipote di Filippo II D'Angiò, fratello di sua madre e titolare di quel feudo, di prenderne il legittimo possesso.

## RAIMONDO DEL BALZO ORSINI SI SPOSTA IN PRUSSIA E DIVENTA CAVALIERE TEUTONICO.

Per prendere possesso dell'Acaia, Giacomo Del Balzo aveva già arruolato la Compagnia Navarrese, la quale si era impadronita del ricco feudo e spadroneggiava liberamente, per cui Messer Raimondo Del Balzo Orsini, non volendo competere con Carlo II di Navarra, detto Carlo il Malvagio, e con suo fratello Luigi di Beaumont, decise di spostarsi con i suoi uomini in Prussia, dove operavano i Cavalieri Teutonici. Qui strinse una profonda amicizia con Guido II de Chauvigny, che alla testa della compagnia combatteva contro i lituani pagani, e divenne confratello e familiare laico dell'Ordine Teutonico. Si legò talmente con questo ordine, che in seguito ne divenne protettore e benefattore. Si narra tra l'altro che venne nominato subito cavaliere con diritto di portare il mantello sul quale era raffigurata la Croce dell'Ordine e che fu lui a donare al Gran Maestro la reliquia che trasudava la "manna" di San Nicola di Mira.

Raimondello, fin dai suoi primi spostamenti in Avignone, nel Medio Oriente, a Costantinopoli e in Prussia, era diventato un collezionista e raccoglitore di "reliquie" di Santi e Martiri Cristiani, molte delle quali gli vennero donate dal Patriarca Cristiano di Costantinopoli.

Sempre per soccorrere il cugino Giacomo Del Balzo, che aveva ereditato tutti i titoli feudali dello zio Filippo II di Taranto, intorno al 1380 fece ritorno in Terra D'Otranto e con la sua compagnia occupò Taranto per conto del principe Giacomo, strappandola agli incaricati della Regina Giovanna I, che se ne era appropriata. Nel Regno di Napoli intanto ferveva la guerra portata da Carlo III D'Angiò Duraazzo con l'intento di impadronirsene, dopo l'investitura fattagli da Urbano VI, che aveva depresso la Regina Giovanna I, la quale si era schierata con l'Antipapa Clemente VII.

(continua)



**Cibo Ré**  
GASTRONOMIA  
VIA G. TOMA,47 - GALATINA (LE)

# Vibrazioni di vita nella fonosfera



di Francesco Denisi

**C**os'hanno in comune un feto, quel germoglio di vita che cresce dentro l'utero materno, gli Àuguri (\*) dell'antica Roma che dal canto degli uccelli ricavano gli auspici degli dei, lo storno di Mozart, "lu mesciu cazzafittaru", il fischio dei pastori della Gomera nelle Canarie, oppure la teoria delle stringhe? Il suono, quello strumento meraviglioso che permette di amare, interpretare, comunicare e, perché no?, creare l'universo.

Il viaggio sonoro comincia dentro il grembo materno, in quell'arca generatrice di vita il feto ascolta le vibrazioni sonore che giungono ovattate, cadenzate dai battiti del cuore della madre, che sincronizzandosi al ritmo accelerato del figlio creano una forma di comunicazione unica, che li unirà per il resto della loro vita. In questo concerto duale racchiuso dentro un unico corpo, la percezione che il nascituro ha del mondo è mitigata, protetta e pur tuttavia vigile. Studi scientifici ci dicono che il feto apprende sin dal grembo materno e riconosce la voce della madre, della musica che la madre ascolta durante la gravidanza, in un modo che cambierà dopo la deflagrazione della nascita, ma che resterà vivo e cosciente, come un insieme di note, una canzone ancestrale, note vibranti di vita. L'universo sonoro ha un linguaggio universale che l'uomo cerca di interpretare ascoltando i suoni della natura, come la pioggia che scroscia, il vento che fa stormire le foglie, un universo sonoro descritto magnificamente da Gabriele D'Annunzio quando scrive, ne "La pioggia nel pineto", questi versi:

*"...E il pino ha un suono, e il mirto altro suono,  
e il ginepro altro ancora,  
strumenti diversi sotto innumerevoli dita.  
E immersi noi siam nello spirto silvestre,  
d'arborea vita viventi..."*

Il mondo comunica con noi. Lo fa da sempre usando registri differenti a seconda delle epoche e della latitudine in cui l'umanità si trova. Se l'Italia è conosciuta per le arie della sua opera lirica, altrove le sonorità hanno creato linguaggi nuovi, come nel caso del Silbo Gomero. Sull'isola di Gomera, nell'arcipelago delle Canarie, (terre conosciute in passato come

le "Isole fortunate", un luogo di beatitudine eterna, dove nasceva il "Giardino delle Esperidi"), i pastori si tramandano da sempre un sistema di comunicazione formato da fischi che somigliano a delle parole, attraverso il quale riescono a comunicare tra loro anche a lunghe distanze. Lo chiamano "El Silbo Gomero" (Il fischio di Gomera). Per non parlare poi della tribù dei Korowai in Papua (Nuova Guinea), che usa un linguaggio formato da urla gutturali capaci, al pari del Silbo Gomero, di creare un universo sonoro differente da quello conosciuto, e pur tuttavia carico di umanità.

Il viaggio che stiamo compiendo attraverso le vibrazioni dell'universo sonoro umano ci porta indietro nel tempo. Proviamo a fare un esperimento. Chiudete gli occhi e concentra-

tevi sui suoni che udite attorno a voi: potreste percepire le voci che provengono dalla tv; il rumore di un ciclomotore che passa scoppiettando per la strada, e ancora il suono delle campane. Ora invece immaginate di fare un salto indietro nel tempo di mille anni. Probabilmente il luogo dove vi trovate in questo momento un tempo era aperta campagna, quindi allora il paesaggio sonoro



Il suono del corpo umano

che giungerebbe al vostro orecchio sarebbe composto dai suoni della natura, quali le sonorità del canto degli uccelli. Ma i più "fortunati" di voi che occupano una dimora storica probabilmente sentirebbero il rumore del "malleus", che batte sull'incudine del fabbro, (suono inserito mirabilmente da Giuseppe Verdi nel "coro degli zingari" nel suo "Trovatore" o da Strauss nella sua "Polka Francaise"). Probabilmente riuscirete ad udire, senza distinguerlo, il rumore delle macine che trituran il grano per ridurlo in farina; qualora vi trovaste vicino alla piazza del mercato sentireste "il bando" dei mercanti che assicurano la freschezza o la bontà dei loro prodotti (anche queste sonorità sono state inserite da Fabrizio De André nei minuti finali della sua "Crêuza de mă"), e sicuramente potreste udire i rintocchi delle campane che invitano i fedeli alla preghiera del mattino o della sera.

Con un balzo indietro di altri mille anni, già il suono delle campane scomparirebbe. Vedreste dei personaggi intenti ad osservare il volo degli uccelli, con piglio severo e serio ne



ascolterebbero anche il canto. E ancora il paesaggio sonoro che potreste udire incontrando qualche vostro antenato della Magna Grecia, sarebbe non molto differente da quello romano, anche se cambierebbe il linguaggio, e gli strumenti utilizzati per produrre la musica, perché come mutevole è il tempo, così lo sono anche i suoni prodotti dagli umani. Un filo sonoro, una vibrazione dell'anima, unisce tutte queste epoche: il canto. Sino alla metà, e anche un poco oltre, del secolo scorso, per strada da noi si cantava:

*"Me la scerrai la coppula  
subbra lu liettu tou,  
Carmela auzate e dammela  
ca su' lu n'toni tou",*

cantava "lu mesciu llattatore", quando passava una bella ragazza vicino al suo cantiere. E così le nostre nonne, intente a lavorare il tabacco nei campi, intonavano:

*"Fimmine fimmine ca sciatu allu tabaccu  
ne sciatu ddoi e ne turnati quattru".*

Erano canzoni legate al lavoro manuale, di quando il senso della comunità era saldo. Oggi si canta meno, la sfera sonora è diversa, mutevole come la corrente del fiume, e non sapremo mai se i nostri figli canteranno ancora o non lo faranno più, se canteranno le nostre stesse canzoni o canzoni diverse.

Tornando all'antica Roma, la sfera sonora aveva anche un aspetto magico, legato alla figura degli Àuguri. Custodi dei segni divini, gli Àuguri di Roma prestavano ascolto al canto degli uccelli come a un linguaggio arcano degli dèi. Nel silenzio del "templum", lo spazio da essi consacrato all'osservazione sacra, distinguevano con attenzione gli uccelli detti "oscines" (portatori di presagi) attraverso la voce, ad esempio il corvo, la cornacchia, il gufo e la gazza. Non era soltanto il

suono a guidarli, ma anche la direzione da cui esso giungeva, il momento preciso in cui si levava nell'aria, la cadenza e la ripetizione del canto. Da questa trama di suoni essi traevano auspici di buon presagio o di sventura, interpretando la volontà degli dei. Così il semplice richiamo di un uccello poteva

decidere il destino di un'assemblea, consigliare un comandante in armi, o sancire la solennità di un rito. Nella voce degli uccelli gli àuguri cercavano il soffio stesso del divino, che orientava la vita di Roma.

Non solo i poeti, ma anche i musicisti dell'antichità prendevano ispirazione dal canto degli uccelli per creare dei miti. Ad esempio: perché la rondine sembra non avere la lingua e gira in tondo, e cosa esprimono nella particolarità del loro canto l'usignolo e l'upupa? La spiegazione è nel mito greco, dove si narra che Procne, la moglie del re Tereo di Tracia, desiderando rivedere la sorella Filomela, chiese al marito di andare ad Atene a prenderla. Ma durante il viaggio di ritorno, Tereo, travolto dal desiderio per Filo-



**Procne e Filomela**

mela, la stuprò e, per impedirle di rivelare la violenza subita, le tagliò la lingua e la rinchiuso in una capanna nel bosco. Filomela, impossibilitata a parlare, riuscì comunque ad avvisare la sorella di quanto era accaduto, raffigurandolo su una tela da lei intessuta. Procne, sconvolta e furiosa, liberò Filomela e insieme decisero di vendicarsi: uccisero Iti (o Itilo), il figlio che Procne aveva avuto da Tereo, e lo servirono come pietanza al re. Quando Tereo scoprì l'atroce verità, inseguì le due sorelle per ucciderle. Allora gli dei dell'Olimpo, per porre fine alla violenza, trasformarono tutti in uccelli: Pausania e Apollodoro raccontano che Procne fu mutata in un usigno-



**GALATINA C.so Re d'Italia 0836 566539**  
[sace.galatina@tin.it](mailto:sace.galatina@tin.it)



lo (il cui canto sembra suonare in greco “Iti, Iti!”, lamentando in eterno la morte che ha procurato al bambino), Filomela in una rondine (l’uccello che non ha lingua); e infine anche Te-reo in upupa (il cui verso in lingua greca sembra dire: “dove, dove?”, mentre cerca disperatamente il figlio).

Nei miti che leggiamo possiamo trovare queste vibrazioni di epoche pas-sate che risuonano ancora oggi, perché la mitologia veicola un messaggio stratificato, la cui interpre-tazione è legata ai gradi di conoscenza di chi ascolta o legge le storie in esse narrate. Spesso ci si stupi-sce di come la scienza mo-derna e i miti del passato possano trovare un punto d’incontro anche con la fi-sica avanzata. È il caso del mito di ER narrato da Platone e della “teoria delle superstringhe”, che oggi potrebbe creare un ponte di congiunzione tra la relatività di Einstein, le cui equazioni descrivono l’infinitamente grande, e la meccanica quantistica di Planck, le cui equazioni descrivono l’infinitamente piccolo. Quando le ani-me, prima di rinascere, passavano sotto il trono di Ananke, scriveva Platone, esse ascoltavano la musica dell’universo: “Il suo fuso e l’uncino erano di diamante, il fusaioolo una mescolanza di diamante e di altre materie. (...) Il fuso si volgeva sulle ginocchia di Ananke. Su ciascuno dei suoi [otto] cerchi stava una Sirena che, trascinata in quel movimento circolare, emetteva un’unica nota su un unico tono, e tutte e otto le note creavano un’unica armonia. Altre tre donne sedevano in cerchio a eguali distanze, ciascuna se-duta su un trono: erano Lachesi, Cloto, Atropo, le figlie di Ananke, le Moire, vestite di abiti bianchi e con serti sul capo. Esse cantavano in armonia con le Sirene: Lachesi cantava il passato, Cloto il pre-sente, Atropo il futuro”. Ecco l’origine della musica dell’uni-verso.

Ma cosa dice la fisica teorica a proposito delle note e delle

vibrazioni del cosmo? Trascrivo cosa dice il fisico teorico Mi-chio Kaku a proposito della teoria delle Superstringhe: “In parole semplici la teoria delle stringhe è una teoria della musica. Quante note può produrre una corda di violino? Un Si bemolle, un Fa diesis, proprio come le particelle subatomiche, non sono altro



**Usignolo**

che vibrazioni di una singola corda. Allora cosa sono le par-ticelle subatomiche? Sono note prodotte da una corda vibran-te. E cos’è la fisica? La fisica è la legge dell’armonia di queste corde vibranti. Cos’è la chimi-ca? La chimica è la teoria delle corde che interagiscono tra lo-ro generando molecole e mate-ria. E cos’è l’Universo? L’universo è una sinfonia di corde. E infine qual è la mente di Dio di cui Einstein scrisse con tanta eloquenza negli ulti-mi 30 anni della sua vita? La

mente di Dio sarebbe la musica cosmica che risuona attraverso un iperspazio a 11 dimensioni”.

Mi piace pensare che anche noi vibriamo all’unisono con l’universo, suonando l’infinito spartito del tempo e dello spa-zio. Siamo note dello stesso spartito, e non importa che si cre-da che qualcuno lo abbia scritto, o che si autodetermini da sempre. Quel che conta è, come scriveva Walt Whitman: “Il fatto che il potente spettacolo continua, e che anche tu puoi contribuire con un verso.”

(\*) ancora oggi si usa il termine “uccello del malaugurio” per indicare un individuo portatore di notizie funeste, oppu-re qualcosa di auspicabile per intendere un evento che si de-sidera avvenga, insomma tutto ha origine con il volo degli uccelli: “**av-is** (o au-is) = uccello, volatile + **gero** = portare”.

**Francesco Denisi**

**Frutti di Mare**  
di Maurizio Alvente

- Forniture per ristorante
- Pulitura cozze su richiesta

Via Principessa Jolanda  
(mercato coperto) Galatina (Le) Tel. 333.6095099





**Maria Rita Bozzetti**

**L'altro e io**

Manni editore - pagg. 157 - € 17,00

L'ansia del dire, del praticare e testimoniare poesia, abitandola, mai con agio, in una limpida "cattedrale di parole" è forse uno degli aspetti che più colpisce dell'ormai ultratrentennale esperienza poetica dell'autrice.



**Giuseppe Greco**

**To' francate t'Amore**

Edizioni: Il raggio verde - pagg. 115 - € 15,00

Greco dipinge coi versi, non lesina immagini e colori, utilizza il dialetto salentino con sapienza, indicando al lettore, con dovizia i accenti e spiriti quando la parola riveste drammaticità o speranza...



**Pietro Giannini - Biagio Virgilio**

**Galatina dall'Antichità al Medioevo, e oltre**

Mario Congedo editore - pagg. 316 - € 35,00

Il volume si articola in cinque saggi che hanno lo scopo di delineare la storia della città di Galatina dall'antichità al medioevo, e oltre. L'opera nasce dallo studio di alcune antiche iscrizioni: tre in lingua greca e due in latino.

## APPELLO AI LETTORI DEL *FILO DI ARACNE*

Negli ultimi tempi vari avvenimenti hanno condizionato pesantemente il costo della vita. L'inflazione registra una forte risalita a causa dei rincari delle fonti energetiche e di molte materie prime di importanza vitale.

Anche l'editoria ha risentito di notevoli aumenti per spese di carta, processi di stampa ed altro. Di conseguenza le entrate pubblicitarie non sono più sufficienti a coprire i costi di pubblicazione della rivista, per continuare a distribuirla gratuitamente.

Invitiamo i nostri lettori a sostenerci mediante una sottoscrizione di qualunque importo, mediante bonifico intestato a:

Circolo Cittadino "Athena"

Cod. IBAN: **IT89B0306909606100000106190** - Banca Intesa San Paolo - Agenzia di Galatina

Indicando nella causale il proprio indirizzo, o quello di un familiare, ci consentite di inviarvi/gli la Rivista ed eventuali altre pubblicazioni editate dal Circolo Cittadino "Athena".



**S**ituato lungo la direttrice che collega Nardò a Santa Caterina, nella amena località neritina delle Cenate, il palazzo fu originariamente progettato come residenza estiva per i vescovi della diocesi di Nardò.

La costruzione ebbe inizio nel 1755 per iniziativa del vescovo Michele Petruccelli (1754-1781). Tuttavia, alla sua morte nel 1782, l'edificio rimase incompleto. Dopo un lungo periodo di abbandono, i lavori ripresero sotto il vescovo di Monsignor Salvatore Lettieri (1825-1839).

La costruzione fu completata nel 1838, probabilmente anche per soddisfare le necessità di salute del presule, che, già dall'inizio del suo episcopato nell'aprile del 1826, era costretto frequentemente al riposo in campagna.

Grazie alla sua posizione tranquilla e salubre, il palazzo divenne così non solo una residenza estiva, ma un rifugio ideale per il vescovo, confermandosi come un luogo di grande importanza sia per il relax personale che per le attività diocesane.

Per un lungo periodo, la dimora non solo accolse Monsignor Lettieri, ma anche la sua Curia, trasferitasi temporaneamente a causa dei lavori di sistemazione del palazzo vescovile di Nardò. Questa sistemazione rappresentò un'importante fase transitoria per l'amministrazione della diocesi, trasformando il palazzo in un centro nevralgico per le attività religiose e amministrative del territorio.

Un'area specifica del complesso venne destinata a ospitare la straordinaria collezione privata del vescovo Lettieri, noto tra i più eruditi antiquari del Regno di Napoli. La raccolta comprendeva reperti archeologici, opere d'arte, monete, cammei e altri oggetti di valore storico, frutto delle sue ricerche e dei suoi interessi culturali. Questo patrimonio non solo arricchì il palazzo di un'aura intellettuale, ma lo rese anche un luogo di grande prestigio, frequentato da studiosi e intellettuali del tempo.

La scelta di riservare un'ala del palazzo a questa collezione testimonia il ruolo centrale che Monsignor Lettieri

attribuiva alla conservazione della memoria storica e alla diffusione del sapere. Il palazzo, dunque, non fu semplicemente una residenza o un rifugio, ma anche uno spazio di rappresentanza e cultura, specchio della poliedrica personalità del suo committente.

La stanza più importante, sia per dimensioni che per il pregio dei contenuti, era senza dubbio la Galleria, situata al centro della facciata principale e accessibile da entrambi gli ingressi superiori posti ai lati est e ovest. In questa sala, all'interno di uno stipone nel concavo del muro a destra entrando, era custodita la preziosa collezione di vasi antichi.

L'ala orientale dell'edificio, invece, era riservata all'uso personale del vescovo. Qui si trovava la sua camera da

letto, descritta come il luogo in cui cessò di vivere, e il suo studio, collocato all'estremità della linea retta che guarda a mezzogiorno. Quest'ultimo rappresentava l'inizio di una sequenza di camere affacciate sul fronte meridionale, orientate verso il giardino retrostante e probabilmente destinate a funzioni private o di rappresentanza.



Nardò (LE) - Villa del Vescovo (ph. Lino Rosponi)

L'arco temporale che abbraccia il processo di edificazione, dal 1755 al 1838, colloca l'opera nel periodo neoclassico. Tuttavia, l'architettura rivela una combinazione stilistica peculiare: accanto alle sobrie linee neoclassiche si rintracciano numerosi elementi decorativi di matrice barocca, che ne fanno un interessante esempio del tardo barocco leccese.

Il complesso architettonico si compone di un corpo centrale a due piani, affiancato da due corpi laterali ad un solo piano, disposti simmetricamente rispetto alla facciata principale. Questa si caratterizza per un'eleganza sobria: gli elementi decorativi, pur presenti, non risultano ridondanti, contribuendo a un'immagine complessiva armoniosa e gradevole. Le facciate laterali, invece, sono estremamente lineari, prive di ornamenti, ad eccezione della cappella che conserva dettagli decorativi distintivi.



Sul portale d'ingresso di uno dei corpi laterali è scolpito lo stemma del vescovo, riprodotto anche sopra la loggia e sotto l'arcata centrale del prospetto retrostante, elementi che rafforzano l'identità e la solennità del complesso.

La struttura si sviluppa secondo una pianta quadrata, con un ampio cortile interno dal quale si dipartono due rampe di scale coperte, simmetricamente disposte lungo l'asse che collega l'ingresso principale con quello posteriore, conducendo al piano nobile.

Al piano terra, invece, sono presenti ingressi indipendenti che consentono l'accesso agli ambienti destinati alle funzioni di servizio.

Il prospetto posteriore, invece, è arricchito da cinque arcate a tutto sesto impostate su robusti setti murari che incorniciano le finestre retrostanti e il portone centrale. Al primo piano le arcate sporgenti creano un balcone continuo, affacciato da cinque porte-finestre e chiuso ai lati da due garitte, soluzioni architettoniche tipiche di alcuni complessi masserizi salentini.

La costruzione riflette le tecniche costruttive tradizionali del territorio, con murature portanti realizzate in conci di tufo estratti da cave locali. Gli ambienti interni presentano coperture diversificate a seconda della funzione e della posizione: volte a spigolo, a botte e a padiglione, denotando una cura progettuale e una razionalità nell'utilizzo degli spazi.

Dal punto di vista stilistico, il palazzo rappresenta una sintesi interessante di influenze cinquecentesche, neoclassiche e barocche. Tra gli elementi neoclassici spiccano le lesene che scandiscono il ritmo della facciata, il cornicione modanato a mensola, le finestre lineari sormontate da timpani triangolari e il portale d'ingresso, affiancato da colonne rastremate che trovano un contrappunto nella bifora sovrastante, decorata con lo stemma di Monsignor

Petrucelli.

Al contempo, i motivi barocchi si inseriscono con discrezione, ma non senza carattere: le finestre del piano terra sono arricchite da volute e fregi, con davanzali sorretti da spirali e bassorilievi; il portale d'ingresso, nella parte superiore, è ornato da decorazioni elaborate; i balconi del piano nobile presentano una sagomatura dinamica di linee rette e curve, un motivo che si ripete nelle finestrelle dei portoni laterali e negli elementi decorativi del cortile interno. Qui, gli archi e gli ingressi delle scale sono arricchiti da modanature più fastose, che contrastano con la sobrietà degli altri prospetti.

In sintesi, il lungo arco di tempo necessario alla realizzazione del palazzo, quasi ottant'anni, ha lasciato un'impronta evidente nella diversa conformazione stilistica delle sue parti: la sezione inferiore presenta tratti tipici del tardo barocco, mentre quella superiore abbraccia appieno il linguaggio neoclassico. Tale sovrapposizione di stili rende il palazzo un affascinante esempio di transizione architettonica e un simbolo della stratificazione culturale e artistica del territorio.

L'attuale configurazione degli ambienti, modificata rispetto al progetto originario, è frutto degli interventi di restauro realizzati sotto la direzione dell'ingegnere Antonio Tafuri. Tali lavori furono eseguiti per adattare la dimora a sede della Colonia Marina per Orfani di Guerra, attiva nel periodo compreso tra il 1918 e il 1927. Sul finire della Seconda Guerra Mondiale, la struttura ospitò una colonia di ebrei.

Successivamente, tra il 1992 e il 1994, fu oggetto di un nuovo intervento di restauro e della definitiva ristrutturazione, promossi dal vescovo Aldo Garzia. ●



**PESCHERIA  
ROSSETTI**

- **Specialità marinare**
- **Gastronomia**
- **Ordinazioni**

**Piazza Unità d'Italia  
Cutrofiano (Le)  
tel. 345.615239**



**I**l mercato dei robot umanoidi è destinato a crescere fortemente nei prossimi anni, il *World Economic Forum* nota un'accelerazione nella corsa globale, in particolare tra USA e Cina, guidata dall'integrazione tra AI generativa e robotica. Questi sviluppi sono destinati ad influire pesantemente su lavoro, logistica, assistenza, industria. L'idea fondamentale che motiva questo settore non è più quella di pervenire soltanto a prototipi da laboratorio, bensì poter costruire dei potenziali robot che possano essere resi "operativi" in magazzini, fabbriche, case, laboratori, ecc.

Il conseguimento di questo comporterà una rivoluzione radicale, che senza dubbio stravolgerà lo stile di vita attuale, basato sul lavoro dell'uomo e l'utilizzo delle macchine per l'economia domestica ed industriale. I robot umanoidi potranno essere impiegati anche per motivi sanitari e umanitari, per esempio l'assistenza agli anziani, una finalità di portata eccezionale, che in Cina si prevede in forte incremento già nei prossimi anni.

Tuttavia, per utilizzare gli umanoidi fuori dal laboratorio occorre stabilire delle normative chiare, opportune misure di sicurezza (sia fisica che etica), e nel contempo ridurre i costi di produzione. Per questo motivo si intravede già una formidabile competizione fra gli stati (o le singole imprese) che sono già in fase avanzata in tali settori.

Va inoltre tenuto presente che I robot umanoidi sono già dotati di efficaci strumenti di percezione e registrazione di dati sensibili, dal momento che integrano telecamere, sensori ambientali, microfoni, strumenti che consentono il riconoscimento di oggetti e persone. Questo potrebbe provocare problemi di privacy, legati a:

- la registrazione costante di ambienti privati o pubblici (case, cliniche, scuole);
- il rischio di profilazione degli individui in ogni angolo del mondo;
- l'utilizzo improprio dei dati raccolti a fini commerciali o di illecito controllo.

Inoltre gli umanoidi progettati per l'interazione "sociale" (assistenza per anziani, minori, ecc.) potrebbero ridurre l'interazione sociale, creando dipendenza emotiva e alimentando il fenomeno della solitudine causata dall'uso eccessivo della tecnologia. Quest'ultimo è un problema che già stiamo vivendo, a causa dell'utilizzo massivo di cellulari e playstation da parte soprattutto dei giovani.

Dopo il *lockdown* causato dal Covid, la tecnologia ha avvicinato le persone sui social networks e sulle app di video conferenza, ma al tempo stesso ha alienato fortemente i rapporti sociali reali. L'avvento diffusivo dei robot umanoidi potrebbe avere effetti devastanti, soprattutto per le persone con vulnerabilità psicologica (per esempio i bambini o le persone fragili).

UN aspetto allarmante è il fatto che si sta già prevedendo su Internet un mercato per l'intrattenimento sessuale. In Cina si stanno costruendo infatti dei robot umanoidi che assomigliano a donne bellissime, perfettamente disponibili a rapporti sessuali. Questa situazione potrebbe avere effetti sconvolgenti sugli equilibri tra i sessi, basati non solo sugli aspetti pratici ma anche sulla qualità dei sentimenti correlati al sesso.







In futuro si potrebbe passare dal vedere filmati porno sui siti web, a poter fare sesso direttamente con individui artificiali. Una tale ipotesi oggi fa rabbrivire, soprattutto se si pensa alle implicazioni sociali che avrebbe e alla concezione della vita di coppia che oggi costituisce il fondamento delle famiglie.

I robot umanoidi potrebbero essere impiegati anche in operazioni belliche, oppure in contesti di controllo e sicurezza. Questo aspetto potrebbe apparire assai positivo, in quanto potrebbe evitare la perdita di molte vite umane. Tuttavia è anche evidente che potrebbe esserci un abuso della forza da parte di stati o individui senza scrupoli, creando disparità fra i contendenti proprio in base al diverso grado di progresso scientifico-tecnologico da essi conse-

guito.

In questo scenario il futuro sembra davvero poco roseo. Infatti risulta probabile che i robot possano:

- “rubare” il lavoro a milioni di persone;
- diventare parte integrante della nostra vita sociale;
- rendere obsoleti i normali rapporti umani e sociali;
- essere un tramite per ridurre la privacy e la libertà di espressione a causa di un appiattimento culturale delle nuove generazioni

Per assurdo, il creatore dei robot ha costruito un essere che teoricamente lo potrebbe sostituire. La speranza è che non ci sia una corsa sfrenata a rimpiazzare la creatività e il lavoro dell'uomo, e che i robot siano utilizzati come un ausilio per migliorare e semplificare il lavoro quotidiano.

L'IA sta facendo passi da gigante e presto potrebbe avere una sua coscienza e capacità di autodeterminazione. Ma in questo scenario dobbiamo sempre chiederci: “L'uomo dov'è?”. E ancora: “Che cosa ci rende migliori o più saggi delle macchine?” La nostra interiorità è una fonte di saggezza che non può essere programmata: noi sentiamo emozioni, desideri, dolore, bellezza, nostalgia. Sono tutte azioni che una macchina può solo simulare. Inoltre noi siamo in grado di dare un significato alle cose che ci circondano e possiamo decidere di non usare la forza, di perdonare, di sacrificare qualcosa per il bene degli altri.

Un'intelligenza artificiale non possiede valori propri: riproduce quelli che le vengono dati. Le macchine non crescono attraverso il dolore o la solitudine, aggiornano solo parametri. Non si può ridurre in numeri ciò che la natura o Dio ci ha dato in milioni di anni di errori e miglioramenti. La vita è un miracolo che si può anche scimmiettare, ma sarebbe un peccato sostituirla con un pezzo di ferraglia e dei cavi elettrici.

# AUTOFFICINA

## di Giuseppe Campa

**POINT  
SERVICE**  
Il Tuo Autoriparatore di Fiducia  
[www.pointservice.net](http://www.pointservice.net)

**SN**  
SUPERNOVA

**Riparazioni  
Manutenzione  
Ricambi originali  
Precisione**

**Via Quasimodo, 9 - Sogliano Cavour  
Tel. 0836 543067 - Cell. 334 3234776**



**I**l Natale è alle porte: gli scatoloni pieni di luci e ghirlande stanno per rivedere la luce dopo un anno in garage e la corsa allo shopping sta per cominciare. Insomma ci prepariamo ad affrontare la festività più bella dell'anno, in cui tutta la famiglia si riunisce e i regali non mancano mai. Babbo Natale, forse persona più famosa al mondo, ogni anno porta dei regali ad ogni bambino, buono o cattivo. Lo si immagina vestito di rosso a bordo della sua slitta trainata da renne e che abita al polo nord, nascosto da tutti.

Ma non è sempre stato così. Solo da quando, nel 1931, l'industria della Coca Cola fece uno spot pubblicitario proponendo il vestito rosso e la folta barba bianca, la figura di Babbo Natale è definitivamente cambiata. Per i bambini è una vera magia, che inizia scrivendo la propria letterina di Natale, facendo l'albero, e per ingannare l'attesa ogni giorno si apre una casella del calendario dell'avvento, che può variare dai dolciumi al *make-up*.

Questo è il periodo in cui, quando cammini per la strada, sei travolto dalla luce degli addobbi e dalla bellezza delle vetrine dei negozi. Non possono mancare i mercatini, in cui si possono fare gli ultimi acquisti e assaporare l'aria di festa in ogni paese, grande o piccolo. È tradizione salentina organizzare i presepi viventi, spesso ambientati in antiche masserie, grotte o centri storici.

Le serate dei giorni di festa saranno trascorse sotto le coperte, oppure seduti sul divano a guardare un bel film natalizio con in mano una tazza di cioccolata calda. Le tavole saranno imbandite con le migliori ricette tramandate da generazioni e ci si bacerà sotto il vischio come segno di buon augurio. Verranno ripresi i giochi da tavolo tipici, come la tombola o si farà il "Secret Santa", in cui un gruppo di persone si scambia dei regali in modo anonimo. I colori tipici del Natale sono il rosso e il verde, ma le persone stanno adottando anche il bianco, il blu, l'oro...

In questo periodo dell'anno le nonne, soprattutto quelle salentine, sono pronte a sfoderare le loro doti in cucina proponendoci piatti diversi, come i "Vermiceddhi cu lu baccalà" (Pasta fatta in casa simile agli spaghetti corti, servita con sugo di pomodoro e baccalà); le "Ncarteddhrate" (Sfoglie sottili fritte e poi ricoperte di miele o vincotto di fichi) e così via... Il cenone in famiglia è sempre ricco di felicità per l'apertura dei regali, infatti c'è chi li apre la sera della vigilia aspettando la mezzanotte, e chi si sveglia la mattina del 25 dicembre fremente di scartarli, mentre è ancora in

pigiama nel salotto di casa.

Ma vi siete mai chiesti quale sia l'origine del Natale? Certamente ha a che fare con la religiosità, la nascita di Gesù, e in seguito le festività che comprendono capodanno e la befana, le quali simboleggiano il viaggio dei re Magi verso la grotta della trinità. Ma se tornassimo indietro, al tempo degli antichi Romani, troveremmo le sue origini pagane. In onore di Saturno per sette giorni si commemoravano i tempi remoti del suo regno felice con divertimenti, scambio di doni e banchetti, a cui si convitavano gli schiavi, perché sotto il governo del Dio non c'erano differenze di ceto.

Catullo definisce tale festa "*Optimus dierum*" (il migliore tra i giorni). Gli schiavi durante la festa diventavano uomini liberi e non dovevano servire i padroni, ma a volte erano gli stessi padroni a servirli, o almeno organizzavano un banchetto per loro, in memoria del fatto che durante il regno di Saturno non c'erano né servitori né schiavi. Si diventava davvero più buoni! Il periodo dei festeggiamenti era lungo, iniziava il diciassette dicembre, giorno in cui le statue di Giove venivano stese sui letti, come se stessero banchettando, chiedendo protezione per Roma. C'era anche una processione che si percorreva fino al tempio di Saturno, accendendo candele e preparando un grande banchetto di quartiere. Durante le feste nessuno lavorava ed era comune scambiarsi biglietti d'auguri. Il diciotto di dicembre Roma si riempiva di bancarelle, giocolieri, danzatori e musicisti. E così via in questi giorni pieni di felicità e di libertà.

I Saturnali erano un ciclo di festività della religione romana, dedicate all'insediamento nel tempio del dio Saturno e alla mitica età dell'oro. In epoca imperiale si svolgevano dal 17 al 23 dicembre, periodo fissato dall'imperatore Domiziano. I saturnali avevano inizio con grandi banchetti e sacrifici. I partecipanti usavano scambiarsi l'augurio dei "Saturnalia", accompagnandolo con piccoli doni simbolici, detti *strenne*.

Durante questi festeggiamenti l'ordine sociale era sovvertito, per cui gli schiavi potevano considerarsi temporaneamente degli uomini liberi, e potevano comportarsi di conseguenza. Vigeva l'uso che fosse eletto, tramite estrazione a sorte, un "princeps", considerato una sorta di caricatura della classe nobile, a cui temporaneamente veniva assegnato ogni potere.

Tuttavia la connotazione religiosa della festa dei Saturnalia prevaleva su quella sociale e di "classe". Il "princeps"



era in genere vestito con una buffa maschera e colori sgargianti, tra i quali spiccava il rosso (il colore degli dei). Il princeps era considerato la personificazione di una divinità del mondo degli Inferi, da identificare di volta in volta con Saturno oppure Plutone, gli dei ritenuti responsabili della custodia delle anime dei defunti, ma anche protettori delle campagne e dei raccolti.

In epoca romana si credeva che tali divinità, uscite dalle profondità del suolo, vagassero in corteo per tutto il periodo invernale, quando cioè la terra riposava ed era incolta a causa delle condizioni atmosferiche. Dovevano quindi essere placate con l'offerta di doni e di feste in loro onore e indotte a ritornare nell'aldilà, dove avrebbero favorito i raccolti della stagione estiva. Si trattava insomma di una sorta di lunga "sfilata di carnevale".

L'equivalente greco del dio romano Saturno era Κρόνος, Krono, il padre di Zeus. Quando i Romani sovrapposero Saturno a Kronos, la divinità ellenica era già da tempo assimilata a Chronos, il tempo che scorre. Tale associazione ha generato la figura di Saturno come sovrano di una mitica "Età dell'Oro". Esiliato da Zeus al termine della Titanomachia, si diceva che Krono avesse spostato il suo regno in un luogo che, prima i Greci e poi i Romani poi, chiamavano "Le Isole Beate".

Il 25 Dicembre non è sempre stata la data celebrativa della nascita di Gesù, come ora la definiamo. Già prima dell'evento più importante per i cristiani, se pur non si sa con certezza quale sia stato il vero giorno, varie popolazioni di cultura e religione diversa usavano dedicare il periodo a vari festeggiamenti. Ad esempio si festeggiava il **dio Sole** babilonese, oppure **Mitra** per i romani, il dio del sole in-

vincibile, chiamato anche **Soli Invictus**. Nel IV secolo venne presa la decisione dalla chiesa di sostituire le feste pagane romane, legate al solstizio d'inverno, con la festa della nascita di Gesù.

Il Natale non è solo una festa o una magia, ma è un momento di pace, perché si possono placare gli animi dei peggiori uomini, e si riesce a donare amore a tutti. Nel 1914, durante la prima guerra mondiale, il 25 Dicembre, nella parte settentrionale del fronte occidentale, ci fu una tregua con la sospensione dei combattimenti. La cosa sorprendente è che non fu ordinata a seguito di un accordo tra i comandi dei due schieramenti. Fu una tregua spontanea dichiarata dai soldati, i quali si strinsero persino la mano, si parlarono, sotterrarono i caduti e celebrarono una messa. Alcuni cantavano e altri banchettavano, come se i giorni precedenti non si fossero mai fatti guerra a vicenda. Quindi sì, a Natale davvero tutti possono diventare più buoni. È la festa più importante che rispecchia a pieno il momento cardine della dottrina cristiana, infondendo amore e portando un senso di magia.

Credo tuttavia che solo i bambini riescano a percepire completamente questa magia in tutti gli aspetti. Poi, man mano che si cresce e si diventa più grandi, si ha maggiore consapevolezza della realtà e della complessità delle situazioni. A poco a poco si perde la sensazione di mistero, come ad esempio circa la veridicità della figura di Babbo Natale. I bambini fortunatamente hanno il potere dell'immaginazione, il segreto della felicità, che riesce a trasformare un giorno speciale in un sogno pieno di emozioni.



Galatina (LE) - Chiesa della Madonna del Carmine - "Presepe"



**I**n un passato non troppo lontano, in Via Lata in quel di Nardò, vi era una farmacia gestita da Don.... Costui, chissà per quale motivo, era un vero mangiapreti, ma nonostante ciò, di tanto in tanto, un sacerdote suo amico andava a fargli visita, e discorrevano di questo e di quell'altro.

Conoscendo i suoi radicati sentimenti anti-sacerdotali, il prelado invitò l'amico farmacista a farsi confessare da un seminarista. Allora il farmacista raccontò all'amico sacerdote il sogno che aveva fatto la notte precedente.

"Stanotte m'aggiu sunnatu" cominciò a dire "ca iò era muertu, e ca mi truvai nnanzi a tre porte: queddhra ti lu 'nfiernu, queddhra ti lu Purgatoriu e queddhra ti lu Paradisu. Allora aggiu tuzzatu a queddhra ti lu 'nfiernu, pinsandu ca quiddhru era lu postu miu. Però mi aprìu Caronte e mi ddumandò".

"Cce bbuei? Comu ti chiami?"

"Mi chiamu Don ... farmacista ti Nardò".

"Nardò? A quale strata?"

"Alla via Lata".

Allora Caronte si girau tuttu lu registru ti li muerti ca tinia nnanzi, ma no truau lu nome mia. Perciò mi cunsigliu: "A qqua no risulti. Va bbiti allu Purgatoriu".

Sta cosa nu mmi quatrava e li dissi: "Iò allu Purgatoriu! E piccè mai?". Però mi fici curaggiu e tuzzai a ddhra porta. Mi aprìu n'angelu cu ddoi bilance a mmanu: era Santu Micheli, ca misura li peccati.

Mi guardò senza cu ddice na palora.

Allora iò li dissi: "A mme m'hannu mandatu qua, ma iò nu c'entru. Sacciu già ca quistu ete lu postu ti li piccinni ca li mamme no l'hannu battizzati e l'hannu minati intra lli cassunetti ti

la spazzatura, cu no si sapinu li purcarie ca hannu fattu!"

"Hai ragione!" disse Santu Micheli. "In ogni casu, dimme comu ti chiami, cusì controllu lu registru nosciu. Nu si sape mai."



**Nardò (LE) - Via Lata**

"None!" protestai. "Iò no su' statu propriu bbandunatu ti la mamma mia!".

Allora Santu Micheli si girò ddhretu e mi ddumandò. "Comu ti chiami?"

"Mi chiamu farmacista ti Nardò" li dissi cu la spicciamu prestu.

Quiddhru si llontanò nu picca, e quandu turnò mi disse ca lu nome mia non c'era. Poi aggiunse: "Prova cu guardi intra lu Paratistu, ci truei ci te tae ascoltu. Però, cu ddhra facce!..."

"Cce tene la facce mia?" ddu mandai contrariatu.

"Scommettu ca si' nu socialista!" disse sospettusu.

Iò rimasi allibitu, poi li ddumandai cchiuttostu rraggiatu: "Cce teninu ti fiaccu li socialisti?"

"Nienti!" rispose. Poi aggiunse: "Però è megghiu cu li pierdi ca cu li truei".

E iò li rispui a tonu: "Santu Micheli, sai cce ha fare? Va a ddhru paese, va!". Poi, vistu ca mi trua-

va alle vicinanze ti lu Paratistu, scii e tuzzai a ddhru purtone. Allora issiu San Pietru cu certe chavi crosse a manu, ca iò no l'ira viste mai. Subbitu mi fici nnanzi e li dissi: "M'hannu mandatu qqua, ma iò sacciu ggìa ca quistu no n'ete lu postu mia".

"Mo' itimu" disse San Pietru. "Ma dimme: Comu ti chiami?"

"Mi chiamu Don ... farmacista ti Nardò".

"Ah! Simu quasi paisani!" esclamau. Poi aggiunse compiaciutu: "Ma tu lu sai ca iò sontu lu patruunu ti Galatina?".



Ma iò, siccomu ti santi nu mme n'intendu ssai, lu richia-  
mai all'ordine: "Sì, va bene. Ma mo' iti ce pueti fare, ca vo ti  
pressa."

"Spetta picca picca, quantu ca controllu lu registru" disse e  
spariu. Dopu nu picca turnau e cu nu tonu ti voce solenne  
pronunciau sti palore: "Lu nome tua l'aggiu truvatu, però è  
contrassegnatu cu nu cerchiu russu e quistu ole ddice ca nella  
vita t'ha comportatu buenu". Poi però aggiunse: "Sulu ca, pri-  
ma mmueri, stando ammalato, non t'ha confissatu comu cumanda  
la Costituzione Sinodiale ti lu vescovo uesciu, ca stabilisce ca  
"I parroci hanno l'obbligo di avvicinare gli ammalati della  
loro parrocchia per il mini-  
stero dell'estrema unzione,  
anche se non chiamati".

"Ma iò no fui chiamatu o  
avvicinatu ti nuddhru prete  
cu me cunfessu" li dissi.

"Allora dovevi andare tu a  
chiamarlo".

"E comu faccia? Ca ci sta'  
muria!".

"Appunto perché stavi  
morendo senza confessione,  
dovevi darti da fare".

Allora mi scunfurtai. "E  
mo', nun c'è nuddhru rime-  
diu?" ddumandai cu gar-  
bu.

"Beh, proprio perché sei  
tu, mo' vedo se quassù trovo  
qualcuno disposto a confes-  
sarti. Nel frattempo tu cerca di ricordarti tutti i peccati che hai  
commesso, per dirli al sacerdote che sto andando a cercare".

Allora iò, tuttu muertu ca era, tentai cu mi ricordu tutte  
le cose fiacche ca era fattu durante tutta la vita mia, senza

cu me cunfessu na fiata sola. Pensai tra mme e mme: "Ci  
sape ce muntagna ti piccati aggiu tinire! Ma mo', quale prete li  
pote cancellare cu lu pintimientu? E ci quistu prete la pensa co-  
mu la pinsava lu diaulu ti Dante Alicheri, ca non era giustu ca  
nu delinquente, nu latru, n'assassinu, nu mbrujone ca pi tutta  
la vita 'ndan'hannu cumbinate tante, cchiù ti lu tiaulu stessu,  
è giustu allora ca a nu secondu, dicendu ca se pintia ti tuttu lu  
male ca ha fattu, nu farabuttu ti stu genere si ndi issia bellu pu-  
litu? Ti pare giustu ca ci te, tantu cu fazzu n'esempiu, ha rrun-  
zatu cu la mmachina e ccisu nu beddhru giovane, ci poi ti pienti

all'urtimu minutu, può  
cancellare tuttu e vai trittu  
a nparatisu? Ma a ddhra  
povera mamma ca chiange  
ancora notte e giurnu, lu fi-  
ju ci li lu tae cchiù? No su-  
lu! Poiché lu muertu è  
muertu senza cu ssi cunfes-  
sa, è sciutu puru e stae pi'  
l'eternità tra li fiamme ar-  
denti ti lu 'nfiernu. Ma in-  
somma! A ddò stamu? Ce  
legge ete questa?"

Intantu era passata na  
menz'oretta bbona e sta  
rrivava San Pietru. Scuru  
a 'nfacce, si ssetta a nnan-  
ti mmè e mi dice: "Aggiu  
giratu tuttu lu Paratisu cu  
trou nu stozzu ti confesso-  
re, ma critime, e mi dispiace  
pi tte, so' sciutu cu spiu

l'anguli cchiù scusi, ma preti a 'nParatisu nu nd'aggiu cchiatu  
mancu unu!".



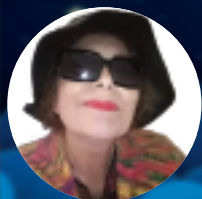
## PUNTO E PASTA

Negozio di Pasta Fresca di Nicola Stefanizzi



VIALE SANTA CATERINA NOVELLA 76  
GALATINA (LE) 73013  
0836.561185 320.7607238

# I racconti della Luna



di Maria Luce Cito

## Volevo i pantaloni e odiavo i capelli a coda di cavallo

**M**io padre era del '30. Era un uomo del suo tempo. Padre padrone, si ubbidiva e basta, nessuna possibilità di replica, di discussione era come diceva lui stop.

Ci sono ragazze cresciute così, accettando con rassegnazione questo loro destino.

Io no, ero ribelle dentro e mio padre lo avvertiva, non era stupido. E ne aveva paura.

Ero una ragazzina a modo e bravissima a scuola, educata.

Avevo i capelli ondulati di media lunghezza che mio padre mi costringeva a tenere legati a coda. Non so i capelli sciolti che tipo di immagini distorte gli evocassero. Forse aveva paura che i maschi mi vedessero troppo carina. E lo stesso credo fosse per il divieto di usare i pantaloni.

È dall'adolescenza che tutte le ragazze della mia epoca hanno imparato un'arte magistrale: quella di aggirare gli ostacoli.

Perché io uscivo di casa con la coda e appena girato l'angolo andava via l'elastico. Oppure mettevo in testa un foulard (all'epoca erano di moda e tanto femminili) e sotto avevo i capelli sciolti. E lui non se ne accorgeva.

Verso i 16 anni ho tentato il golpe, ho chiesto di tagliare un po' i capelli e sono tornata a casa con un taglio cortissimo: la coda di cavallo non si poteva fare più. Si è rassegnato. I miei capelli non hanno mai più raggiunto una lunghezza tale da consentire una coda.

Per i pantaloni ho dovuto attendere qualche anno ancora. Ma prima dei 18 ho acquistato il mio primo paio di jeans e una camicia di garza trasparente. Che vittoria! Erano bellissimi io magrissima (un po' troppo forse) taglia 40 portati con i zatteroni di legno con le zeppe che regalavano almeno 10 cm di altezza.

Argomento fidanzati meriterebbe un capitolo a par-

te perché per mio padre era inconcepibile anche l'idea remota di un fidanzatino.

Ma ci sono stati anche quelli a sua insaputa.

A questa adolescenza vissuta tra restrizioni di ogni sorta devo due cose:

Prima l'avversione per ogni tipo di imposizione su un altro essere umano da parte di chicchessia tendente a limitarne la sua libertà;

Seconda, la capacità di aggirare gli ostacoli quando questi appaiono insormontabili.

Nel corso della mia vita ho attinto spesso a questa capacità. Sempre e solo per ragioni di sopravvivenza.

E lo farò fino alla fine dei miei giorni.

Sempre e solo per ragioni di sopravvivenza. ●

## Tutt'uno con l'universo

**N**on so come (ci saremo teletrasportati) ma ad un tratto ci siamo ritrovati nel deserto distesi sulla sabbia ancora tiepida con la brezza, che comunque arrivava a rinfrescarci, a guardare le stelle del firmamento. Sembravano così vicine da poterle toccare.

Avevi il tuo braccio sotto la mia nuca a mo' di cuscino.

C'era una grande quiete.

Quando mi perdo a guardare le stelle provo una specie di mancamento.

Forse te ne sei accorto o forse hai pensato, come me, che visto che stavamo sognando lo potevamo fare un po' più in grande perché col tuo braccio mi hai attirato a te e hai cercato le mie labbra.

Mi sono ritrovata nel tuo abbraccio.

Sentivo solo il tuo respiro e intravedevo il tuo sorriso illuminato appena dal chiarore delle stelle.

E siamo stati fuoco ed acqua, terra e mare, vento e cielo, quiete e tempesta.

E poi... tutt'uno con l'universo. ●





DA SEMPRE CON LE  
REALTÀ DEL TERRITORIO



[www.colacem.it](http://www.colacem.it)



# IL FUTURO NON SI ASPETTA, **SI CREA**

Creiamo valore **economico** e **sociale** producendo **cemento** in modo **sostenibile**.

